

Studi storici in onore di Giacchino Volpe  
per il suo 80° compleanno  
Firenze - Le Monnier 1952 - vol. II

Valter Martini. Le avventure Salca:  
note di Marco Antonio Canini -  
pp. 552 - 643

1. Interesse di Giacchino Volpe per Canini. - 2. Canini tra il «gran piano» di Vittorio Emanuele II e il piano d'una confederazione danubiano-balcanica di Klapka e di Kossuth. - 3. La missione Canini ad Atene. - 4. La missione Canini a Bukarest. - 5. La missione Canini a Belgrado. - 6. *Post res perditas*: critiche di Canini alla politica di Rattazzi e necessità d'una ripresa del «sistema inglese» di Ricasoli. - 7. *Post res perditas*: le critiche di Mamiani alla politica italiana in Grecia; il conte Pasolini e la liquidazione della candidatura sabauda al trono della Grecia.

1. Nella sua bellissima relazione del congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Londra il 3-9 aprile 1913, Giacchino Volpe, a proposito di Nicola Jorga, si fermava con vivo interesse in una breve digressione su un suo articolo riguardante Marco Antonio Canini.<sup>1</sup> «esule da Venezia dopo il 1849<sup>2</sup> e vagabondo per la Grecia Turchia Bulgaria Rumenia, professore giornalista agitatore di idee liberali e nazionali, sognatore di piani politici grandiosi che dovevano culminare — con l'aiuto della nuova Italia, conscia, in fatto di politica estera, della sua *principale missione di liberare e civilizzare i popoli dell'Oriente europeo* — in una confederazione di Rumeni Serbi Greci Bulgari ecc., come unica possibile organizzazione in un paese incapace di più stretta unità, come unico mezzo per vincere la Turchia senza biso-

<sup>1</sup> N. JORGA, *Un précurseur de la confédération balcanique: Marc'Antonio Canini*, in «Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine», Bukarest, 1913, ed. Charles Göbl, pp. 52-56.

<sup>2</sup> In verità, era esule da Roma dopo la caduta della repubblica del 1849: Daniele Manin lo aveva espulso da Venezia per le sue idee socialiste (sansimoniane) e lo aveva costretto a rifugiarsi nella repubblica romana. Cfr. N. JORGA, *Un pensatore politico italiano all'epoca del Risorgimento: Marco Antonio Canini*, estr. dal «Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine», X (1938), p. 5.

gno di aiuti europei, anzi proclamando il principio del non intervento e nel tempo stesso alzando una diga contro la Russia invadente... ».<sup>1</sup>

A Gioacchino Volpe, quindi, mi piace dedicare questo contributo, frutto di ricerche compiute in gran parte all'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Roma, che mi fu aperto la prima volta proprio per opera sua.

2. Fin dall'ottobre 1861, Vittorio Emanuele II, osservando i fermenti nazionali che agitavano il Montenegro, la Serbia, l'Ungheria, la Transilvania, aveva pensato di collegare la questione veneta con la questione d'Oriente e aveva inviato a Napoleone III in missione speciale il Rattazzi per ottenere tutto il suo appoggio mediante un'alleanza segreta, ma Napoleone si era abilmente schermato dal venire a qualcosa di concreto e aveva raccomandato molta prudenza.<sup>2</sup>

Vittorio Emanuele II era d'accordo da un lato col genero, il principe Girolamo Napoleone, cui facevano capo le speranze dei fuorusciti dell'Europa orientale, dall'altro lato con Garibaldi, che era spinto a un'impresa nell'Europa orientale anche da rivoluzionari europei. Si trattava, come rivelò più tardi a Marx il Lassalle, che era stato a trovare Garibaldi a Caprera il 14-18 novembre 1861, di sbarcare un corpo sulle coste dalmate, condotto da Garibaldi, far insorgere l'Ungheria e marciare su Vienna. Il piano era d'un garibaldino tedesco, il Rüstow.<sup>3</sup>

Le sollecitazioni presso Garibaldi e presso il re d'Italia da parte di patrioti greci agenti in discordia concordia col re Ottone,<sup>4</sup> segnarono la possibilità di slargare ancora la

<sup>1</sup> G. VOLPE, *Storici e Maestri*, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 97.

<sup>2</sup> A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana*, Firenze, Lo Monnier, 1935, pp. 114-128.

<sup>3</sup> G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Rizzoli, 1933, p. 814.

<sup>4</sup> COSTAS KEROPILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze, Libreria della "Voce", 1919, pp. 117-132.

superficie

quel piano, che il generale Türr, agente segreto di Vittorio Emanuele II, chiamava il « gran piano », e che il ministro degli esteri francese, Thouvenel, così riassumeva lucidamente in una lettera del 25 gennaio 1862 al Benedetti, ministro francese a Torino: <sup>1</sup>

« Jo n'ai pu me dispenser de remettre au général Türr le mot d'introduction qu'il m'a demandé pour vous. Sans me dissimuler ses projets, qui ne sont autres que ceux du Roi Victor-Emmanuel, il n'était pas entré avec moi dans des détails aussi précis qu'avec M. Conneau, qui a été autorisé à le recevoir. Il lui a dit (je tiens ces détails de l'empereur lui-même) que le mouvement devait commencer par la Grèce, qui tenterait une incursion en Épire; que les Albanais, fatigués de la Porte, se soulèveraient en même temps; que le prince de Montenegro seconderait les insurgés de l'Herzégovine, et que la Serbie se mettrait aussi en branle. Les choses ainsi préparées, la Hongrie aurait son rôle, et, du moment où l'insurrection y aurait pris quelque consistance, le roi d'Italie attaquerait la Vénétie, pendant que les Garibaldiens tenteraient diverses entreprises du côté de la Dalmatie. L'empereur a fait répondre que ne pouvant pas apprécier les chances de succès d'une pareille odyssée, et ne voulant y participer d'aucune façon, il n'aurait aucun conseil à donner. J'aurai préféré que Sa Majesté donnât le conseil de s'abstenir, car le plan du roi Victor-Emmanuel me paraît aussi absurde que dangereux! Les Grecs, en effet, sont incapables de quoi que ce soit. Les Albanais ne donneront jamais la main aux chrétiens. Le mémoire que je vous envoie sur le Montenegro indique ce qu'il faut attendre de ce côté, et les Serbes n'ont pas d'armes!

« Je ne veux pas dire assurément que le *status-quo* se maintiendra longtemps encore dans le nord de la Turquie, mais si le roi d'Italie avait un peu de bon sens, il laisserait les Russes agiter cette partie de l'Orient, et ne chercherait pas à y provoquer des velléités destinées à avorter misérablement, tant que le cabinet de Saint-Pétersbourg ne se décidera pas à les encourager pour son compte ».

Come si vede Napoleone III, a giudizio di Thouvenel, pur guardando con ironia il « gran piano », non diffidava formalmente il suo alleato d'Italia dal lavorarvi su.

Chi si opponeva al « gran piano » in modo reciso era invece il presidente del Consiglio o ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, Bettino Ricasoli.

<sup>1</sup> L. THOUVENEL, *Pages de l'histoire du Second Empire*, Paris, Plon, 1903, pp. 342-343.

« La causa degli Ungheresi e dei Polacchi, — scriveva il 5 febbraio 1862 al Nigra, ministro a Parigi — non può non essere a tutti simpatica; ma ben anche nell'interesse loro conviene non sia precipitata per modo da urtare con interessi che diventerebbero seriamente ostili. Dobbiamo guardare al progresso della nazionalità e proteggerlo; ma non eccitare i popoli a dei riscatti immaturi e inopportuni. L'Italia poi deve avere dello simpatie, ma guardarsi bene da uno zelo che può essere doppiamente funesto, e soprattutto funesto a lei stessa ».<sup>1</sup>

Deciso a sbarazzarsi di Ricasoli, Vittorio Emanuele II incoraggiò una violenta campagna di stampa contro di lui, alla quale partecipò anche Canini quale collaboratore del giornale del partito d'azione *Il Tribuno*. Ricasoli accusò il colpo, e l'8 febbraio si sfogava col Nigra:<sup>2</sup>

« Si fa chiara la necessità di tenere lontana d'Italia ogni sorta d'agitazione, e deporre affatto l'idea d'impresе arrischiate, e un giornale si pubblica e dicesi con i denari del Re, nel quale si allude a quelle impresе senza tener conto né del Governo, né del Parlamento (legga il *Tribuno d'oggi*) ».

La lotta finì con le dimissioni di Ricasoli, e Canini più tardi si vantava di averlo rovesciato dal potere.<sup>3</sup>

Salito al potere Rattazzi, depositario del « secret du Roi », si aprirono per Canini larghe prospettive di agitazione delle sue idee. Non solo in *Vingt ans d'exil*,<sup>4</sup> ma anche in un rapporto segreto al re del 22 dicembre 1862,<sup>5</sup> Canini afferma di aver proposto al generale magiaro Klapka di formulare un progetto di Confederazione danubiano-balcanica<sup>6</sup> e di avere

<sup>1</sup> M. TABARRINI e A. GOTTI, *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1891, vol. VI, p. 355.

<sup>2</sup> M. TABARRINI e A. GOTTI, *op. cit.*, VI, p. 363.

<sup>3</sup> MARCO ANTONIO CANINI, *Vingt ans d'exil*, Paris, Baudry, 1868, p. 168.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pp. 174-175.

<sup>5</sup> Lo pubblichiamo integralmente nell'Appendice IV.

<sup>6</sup> È quello datato Torino 15 aprile 1862 e pubblicato da A. TAMBORRA, *Progetti e idee per una confederazione danubiano-balcanica (1848-1862)*, estr. da « La Comunità Internazionale », V, 4 (1950), pp. 18-21. Nel testo edito dal Tamborra, fondato su una copia esistente in A S M E, manca l'art. 15 del progetto. Una copia più completa esiste invece nell'Archivio Centrale di Stato di Roma, Fondo Ricasoli, b. 1, fasc. 2,

poi addirittura steso un altro progetto, analogo al primo nella sostanza ma un po' diverso nella forma, al quale Kossuth non fece che apporre la sua autorevole firma.<sup>1</sup> Due studiosi, il Pásztor e il Tamborra, hanno recentemente trattato assai bene delle origini e dello sviluppo dell'idea di una Confederazione danubiano-balcanica nel Risorgimento. A noi in questo luogo tocca porre in rilievo gli aspetti di quell'idea, sui quali Canini faceva leva di più con accenti personali.

Innanzitutto, Canini era particolarmente fiero di essere riuscito ad ottenere dai capi più autorevoli dell'emigrazione magiara la rinuncia all'idea dell'unione della Transilvania coll'Ungheria e l'adesione alla costituzione della Transilvania medesima in uno Stato autonomo federale.<sup>2</sup>

Tuttavia, in Canini l'Ungheria restava sempre la chiave di volta della confederazione danubiano-balcanica, conforme alla tradizione politica italiana inaugurata da Mazzini col suo articolo fondamentale *Dell'Ungheria* pubblicato nel IV fascicolo della *Giorine Italia* (1832) e accolta da Cavour e dalla diplomazia regolare italiana fino al 1866. Gli è che per l'Italia di quei tempi l'acquisto dell'alleanza ungherese

inserto g. e ce ne siamo serviti nell'edizione che ne abbiamo data nel secondo volume dei *DDI (Documenti diplomatici italiani)* di prossima pubblicazione.

<sup>1</sup> È quello pubblicato integralmente prima da un giornale dell'emigrazione ungherese in Italia, *L'Alleanza*, Milano, 18 maggio 1862, n. 14, poi da giornali italiani come *La Perseveranza*, Milano, 19 maggio 1862, e *Il Popolo d'Italia*, Napoli, 23 maggio 1862, n. 141. Lo ha ripubblicato recentemente L. PÁZSTOR, *La confederazione danubiana nel pensiero degli Italiani ed Ungheresi nel Risorgimento*, Roma, 1949, pp. 97-99. A molti studiosi l'osservazione di Canini è parsa arbitraria, ma invece essa è confermata in certo senso dalla seguente dichiarazione che Kossuth fece nei suoi *Schiarimenti intorno al progetto della Confederazione Danubiana* editi in *L'Alleanza*, Milano, 1° giugno 1862, n. 16: « Il progetto, che si inaspettatamente venne alla pubblicità non è altro che una proposta base di negoziazione, alla quale, ma solo come a tale (la sottolineatura è di Kossuth), io diedi volentieri il mio assenso colla mia firma... » (L. PÁZSTOR, *op. cit.*, p. 100).

<sup>2</sup> Rapporto 22 dicembre 1862 citato, ma cfr. nei citati *Schiarimenti* di Kossuth molte riserve, che limitano parecchio la concessione (L. PÁZSTOR, *op. cit.*, pp. 103-107).

rappresentava la via maestra per lo sfacelo dal di dentro del grande nemico: l'impero asburgico.

Avverso decisamente, invece, Canini si mostrava alla formazione d'una grande Jugoslavia, perchè sarebbe stata una *longa manus* della Russia e perchè « se gli autonomisti o federalisti Croati e altri Slavi sono disposti a lasciare all'Italia il territorio italo-slavo tra l'Isonzo e Pola, i partigiani del panslavismo e di un grande Stato meridionale slavo-unitario ce lo contendono ».<sup>1</sup> Su questo punto egli aveva avuto vivaci polemiche con i patrioti jugoslavi, e, a proposito d'una sua lettera sull'argomento, Eugenio Kvaternik aveva scritto nel suo diario dell'11 aprile 1860: « il cane italiano pretende l'Istria. Suggestisce di abbandonare ai Tedeschi la Carinzia e la Carniola, la Dalmazia a noi... ».<sup>2</sup>

All'occhio attento e acuto di Nicola Jorga non è sfuggito che la Rumenia nel 1862 ebbe un momento di disgrazia nella mente e nell'immaginazione di Canini.<sup>3</sup> Nel 1858 Canini aveva tentato dimostrare che i Rumeni erano i discendenti puri, diretti dei coloni romani stabiliti nella Dacia senza alcuna contaminazione con i Daci da essi completamente distrutti.<sup>4</sup> Nel 1859, poi, in un carme aveva espresso il suo atto di fede nel Risorgimento rumeno: <sup>5</sup>

Ho sentito profeti bugiardi  
Bestemmiar Rumânia morta giace.  
Ma chi disse quel detto è mendace,  
Ella vive, ella grande sarà.

Questa fede sembra scomparsa in Canini nel 1862, allorché i Rumeni gli apparivano i meno bellicosi e nello stesso

<sup>1</sup> Rapporto 22 dicembre 1862 citato.

<sup>2</sup> A. TAMBORRA, *Cavour, i Croati e il confine orientale (1859-1861)*, estratto da « La Nuova Antologia », dicembre 1950, p. 20.

<sup>3</sup> N. JORGA, *Un pensatore politico italiano, ecc.*, cit., p. 18.

<sup>4</sup> N. JORGA, *op. cit.*, p. 15.

<sup>5</sup> A. MARCU, *Romanticii Italiani si Români*, Bucuresti, Cultura Nationala, 1924, p. 103. Cfr. anche A. TAMBORRA, *Questione italiana e questione rumena nella politica di Cavour*, estr. dall'« Archivio Storico Italiano », 1950, p. 17, n.

tempo i più pretenziosi tra tutti i popoli balcanici.<sup>1</sup> La cosa derivava senza dubbio dalla fortissima resistenza dei Rumeni a rinunciare alla Transilvania. Fin dal luglio 1859, infatti, Giovanni Bratianu aveva scritto a Cavour: « Je ne crois pas au libéralisme et à la modération des Hongrois. Ce n'est qu'un masque pour tromper l'empereur. Je sais qu'ils sont plus exclusivistes que jamais... ».<sup>2</sup>

La fede nella Rumenia risorse invece in Canini, quando nella campagna del 1877-78 li vide combattere contro i Turchi. Marco Antonio, come amava chiamare se stesso senza il vile cognome italiano, riconobbe allora nei Rumeni i degni figli di Roma in pagine citate con compiacimento dagli storici rumeni: <sup>3</sup>

« ... fui corrispondente al campo russo e al rumano durante la guerra. Mi ricordo che prima dei fatti di Plevna, cui presero parte i Rumani, a Verbitza, avendo lodato io l'ordine che regnava fra le truppe rumane, Bratianu mi disse gentilmente: *Foi vedete tutto cogli occhi d'un fratello*. Io ero il solo corrispondente straniero che si trovasse allato al generale Cernat nella terribile giornata di Grivitza. Non dimenticherò mai lo stupore del vecchio generale spagnolo Boet, che era pure colà come spettatore, quando i Rumani, che non avevano mai sin allora veduto il fuoco, montarono all'assalto del forte. *Si dirtbbe* — disse lo spagnolo — *che fossero vecchie truppe, che avessero già fatte dieci campagne*. L'intrepidezza dei Rumani, la loro pazienza in ogni maniera di disagi furono veramente superiori ad ogni elogio. Potrei raccontare di molti aneddoti: dirò questo solamente. Vidi un soldato ferito alla mano che andava all'ambulanza: stringeva sul petto col braccio ferito due fucili ed aveva la giberna carica di cartucce. Gli chiesi perchè avesse due fucili invece di uno. *Un mio camerata* — mi rispose — *è caduto allato a me: io ho raccolto le sue armi e le sue munizioni*. E come io fingeva di biasimarlo dicendo che innanzi a tutto avrebbe dovuto pensare a mettersi in salvo e andare a farsi curare, quasi sdegnato mi rispose: *Domnule, questa è proprietà della patria; bisogna custodirla, che non se ne impadroniscano i Turchi*. Bisogna confessare che un Romano antico non avrebbe detto meglio! »

So l'amore per i Rumeni subì un eclissi, nessun eclissi ebbe mai nel pensiero e nell'immaginazione di Canini, la

<sup>1</sup> Rapporto del 22 dicembre 1862 citato.

<sup>2</sup> Cit. in F. L'HUILLIER, *De la Sainte-Alliance au Pacte Atlantique*, Nouchâtel, Editions de la Baconnière, 1954, p. 124.

<sup>3</sup> A. MARCU, *op. cit.*, pp. 104-105.

passione per la Grecia. In *Vingt ans d'exil* egli si proclamava « tanto Greco quanto Italiano » e affermava di essere diventato tra i Greci « un Greco e mezzo ». <sup>1</sup> Nella mente di Canini l'idea della confederazione danubiano-balcanica doveva collegarsi con la Grande Idea dei Greci. E indirizzandosi all'Europa egli esortava: <sup>2</sup>

« Créez une confédération danubienne et une confédération byzantine; liez ces deux confédérations sous le nom d'Etats-Unis de l'Orient... La digue (à la Russie) est faite ». E qui si rivela la finalità ultima del pensiero di Canini: creare nella Europa orientale verso la Russia una barriera di forze giovani e fresche al posto dei vecchi imperi d'Austria e di Turchia.

I progetti di Klapka e di Kossuth per Canini erano soltanto un germe d'un disegno più vasto. « Io volevo condurre in Italia alcuni rappresentanti di tutte le nazionalità soggette al giogo dell'Austria e della Turchia in Europa; conciliarli in un'azione comune e mettere la direzione del moto in mano del governo italiano ». E a tal fine fu incaricato da Rattazzi di andare a discutere, in missione segreta, coi patrioti serbi, rumeni, bulgari i piani di Klapka e di Kossuth e di collegarli con i piani dei patrioti greci. <sup>3</sup> Come si vede, si trattava d'un vero e proprio « patto di Roma 1918 » in anticipo.

A servizio di queste idee, Garibaldi aveva promesso la sua spada e aveva affidato a Canini un messaggio per i popoli dell'Europa orientale (10 aprile 1862), di cui Canini doveva curare la traduzione in greco, in rumeno e in serbo e la diffusione in tutta la penisola balcanica. <sup>4</sup>

E così Vittorio Emanuele II, felice, poteva scrivere al principe Girolamo Napoleone il 22 aprile 1862:

« La mission italienne de Garibaldi est finie et bientôt en quittant l'Italie il ira porter le feu de la révolution et de la guerre dans les régions orientales où la question italienne trouvera si cela réussit une

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 84 e p. 191.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 190. Cfr. N. JORGA, *Un précurseur de la confédération balcanique*, cit., p. 56.

<sup>3</sup> Rapporto del 22 dicembre 1862 citato.

<sup>4</sup> COSTAS KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 174-176.

grande force pour une époque un peu plus éloignée, si pourtant les choses ne seront pas précipitées... » <sup>1</sup>

3. I rapporti tra Vittorio Emanuele II, Garibaldi, re Ottone di Grecia e i patrioti radicali greci sono un vero « groviglio balcanico » e dobbiamo confessare di non avere ancora tutti gli elementi in mano per dipanarlo. <sup>2</sup> Il 13 febbraio 1862 scoppia una rivolta a Nauplia contro re Ottone, che viene domata dal re. Nel marzo 1862 in alcune città greche come Syra si grida: « Viva Amedeo (di Savoia) re di Grecia! ». Nell'aprile giunge ad Atene il segretario particolare del re d'Italia, Bensa, in missione segreta. Nel maggio-giugno segue la missione di Canini. Cosa significa tutto ciò?

Scoppiata la rivolta di Nauplia, re Ottone si affrettò ad inviare in Italia in missione speciale il bibliotecario della Camera dei Deputati della Grecia, Terzeti, con l'incarico di attestare tanto al re Vittorio Emanuele II quanto a Garibaldi il suo lealismo verso la Grande Idea della Grecia e il suo desiderio di riprendere i contatti per realizzare il « gran piano ». I patrioti radicali greci, alla loro volta, con la missione del deputato jonio, Lombardos, cercarono d'indurre Garibaldi a venire in soccorso dei ribelli di Nauplia. Vittorio Emanuele II e Garibaldi preferirono tentare un'azione conciliatrice tra re Ottone e i patrioti greci, mentre Nauplia veniva sottomessa il 5 aprile 1862. <sup>3</sup>

Per svolgere un'azione conciliatrice tra re Ottone e i patrioti greci e per preparare la realizzazione del suo « gran piano » Vittorio Emanuele II inviò nei Balcani in missione speciale il suo segretario particolare Enrico Bensa, che era marito di una delle sue amanti. Il Bensa « mediante l'intromissione del Renieri, Ministro greco a Costantinopoli, ... venne

<sup>1</sup> A. COMANDINI, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1922, p. 228.

<sup>2</sup> Sono fondamentali in merito i lavori del Kerofilas, più volte citato, o del MARCU, *Conspiratori și conspiratii în epoca renasterii politice a Romaniei, 1848-1877*, București, Cartea Românească, 1930, p. 303 e agg.

<sup>3</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 139-145.

chiamato a stretto colloquio col re Ottone e si parlò di grandi disegni sulla *Grande Idea* che così domandano i greci le loro speranze sull'affrancamento della nazione e la fondazione d'un impero ellenico-slavo.<sup>1</sup>

Quanto all'altra parte della sua missione, il Bensa dichiarò al presidente del Comitato di Azione di Atene, professor Pilarinòs:

« Sono del tutto persuaso che riuscirò pienamente nella mia missione. Consigliate Sua Maestà da parte del mio augusto Sovrano, di riconciliarsi coi rivoltosi o mettere fine a questo gran male della guerra civile. Gli aggiunsi, sempre per ordine del mio Sovrano, che egli doveva abbandonare il quasi-assolutismo del suo sistema governativo e, conformandosi all'odierno spirito di progresso, procedere a riforme sincere e indispensabili ai bisogni del paese e alle esigenze dei suoi sudditi. Il re si trovò d'accordo con me e mi promise di agire prossimamente secondo i suggerimenti del mio augusto Sovrano. Mi promise inoltre l'amnistia per i rivoltosi eccettuati i 19 capi del movimento insurrezionale.

« E voi avete fede a queste promesse del Re? osservò Pilarinòs.

« Sì, perché gli ho fatto comprendere che nel caso in cui trascurasse una delle due promesse, che hanno la forma di trattato fra lui e me, avrà da scontare delle gravi conseguenze. E vi dico confidenzialmente che la sua punizione sarà la perdita del trono per opera di Garibaldi.

« Il Comitato di Atene assicurò il segretario di Vittorio Emanuele che s'ingannava e che re Ottone avrebbe violato le sue promesse ».

La diffida del Comitato di Atene non valse a distogliere il Bensa dalla sua linea di condotta che continuò a caldeggiare presso il re d'Italia al suo ritorno in patria.

Canini, invece, prima di partire per i Balcani, aveva avuto un colloquio col re e aveva tentato di fargli rinunciare subito all'operazione Ottone.<sup>2</sup>

« Si parlò anche durante il mio colloquio con Vittorio Emanuele del re Ottone di Grecia che hanno avuto il torto di costituire centro d'un grande movimento nell'Oriente.

<sup>1</sup> Mamiani, ministro italiano ad Atene, a Durando, ministro degli affari esteri, rapporto n. 65, 5 giugno 1862: A S M E, Legazione ad Atene.

<sup>2</sup> È riportato, in traduzione italiana, da *Vingt ans d'exil* (p. 173) in C. KEROPILAS, *op. cit.*, p. 102.

« Questo sbaglio si doveva ad un uomo intelligentissimo in politica, ma che non era ben informato sulla situazione della Grecia.<sup>1</sup>

« Ottone era un *homme usé* che il popolo non voleva più. Egli aveva promesso a Vittorio Emanuele di formare la guardia nazionale in Grecia e mancò di parola.

« Dimostravo al re d'Italia che la caduta del re Ottone era inevitabile, prossima.

« Sì — disse lui — tutti i re che non esaudiscono i voti dei loro popoli devono cadere, e questo qui dunque — aggiunse con un gesto energico battendo il pugno sul tavolo — cadrà presto! »

Secondo Canini, bisognava detronizzare re Ottone e porre al suo posto il secondogenito del re, Amedeo duca d'Aosta. Egli poneva questa idea, inquadrata in un nuovo assetto danubiano-balcanico, sotto le grandi ali della memoria di Cavour, « che primo incoraggiò una propaganda in Grecia per insediare in quel trono un figlio di Vittorio Emanuele. Quel fatto non sarebbe solamente un interesse dinastico. Stenderebbe la nostra influenza in Oriente, dandoci modo di preparare con più sicurezza di buon esito quella soluzione italiana di cui feci parola più sopra. Stringerebbe indissolubili legami fra le due nazioni sorelle, l'italiana e la greca. Ci darebbe modo di comporre uniti ai Greci una marina di primo ordine. Questi due popoli, i più famosi dell'antichità, potrebbero, congiunti, recuperare il primato morale che esercitarono nei secoli andati ».<sup>2</sup>

Che Cavour, diplomatico, uomo ricco del « senso del possibile », potesse condividere i sogni romantici di ricostruzione balcanica di Canini, dubita il Kerofilas, che si spinge fino ad affermare: « malgrado le nostre ricerche non siamo riusciti a trovare nessun fatto o documento comprovante che Cavour abbia avuto qualsiasi parte diretta e attiva nel progetto del sollevamento d'Oriente sotto la guida dell'Italia. Sarà perché noi siamo stati sfortunati o inadatti a questa

<sup>1</sup> « Non sappiamo a chi allude qui Canini », annota il Kerofilas (*op. cit.*, p. 102). A nostro avviso, si tratta di La Farina, che aveva contatti con i patrioti greci, cfr. *Vingt ans d'exil*, pp. 201-202.

<sup>2</sup> Rapporto 22 dicembre 1862 citato.

ricerca o sarà piuttosto perché il Canini tratta la storia come una delle solite sue poesie? ».<sup>1</sup>

In realtà, non solo Cavour aveva accettato come ipotesi di lavoro diplomatico i piani d'una confederazione danubiano-balcanica e d'una grande Grecia, ma li aveva inquadrati in una specie di « Grand Dessein » all' Enrico IV su un nuovo assetto generale dell'Europa, ispirato al principio di nazionalità.<sup>2</sup> Gli è che in Cavour slanci dell'immaginazione o del cuore o freni della ragione e dell'opportunità si stimolavano e controllavano in un perpetuo inesauribile ricambio.<sup>3</sup>

Quanto al disegno di porre sul trono della Grecia per realizzare la Grande Idea un principe sabando, tutti sanno che fu impersonato da un filosofo e uomo politico italiano in una sua breve parentesi di diplomazia militante: Terenzio Mamiani quando fu ministro plenipotenziario ad Atene dal 1861 al 1863. Ma chi fu che mise in testa a Mamiani, a Cavour e a Vittorio Emanuele II quest'idea? Fu un altro mazziniano, un altro repubblicano mazziniano della vigilia come Canini: Carlo Saltara di Ancona. Diciassettenne, nel 1815 era stato uno dei pochi ad arruolarsi come volontario nell'esercito di Gioacchino Murat quando tentò l'impresa d'Italia. Aveva poi partecipato alla rivoluzione del 1831 e alle prime formazioni segrete della Giovine Italia nelle Marche.

Costretto ad esulare in Grecia, era entrato in intimi rap-

<sup>1</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 112-113. Il Kerofilas mostra di non conoscere l'opera di L. CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861)*, Torino-Roma, 1895.

<sup>2</sup> Questo piano esiste nelle carte degli eredi di Isacco Artom, uno dei più intimi collaboratori di Cavour, ed è proprio del maggio 1861. È notovolo poi che Canini sia stato presentato a Cavour dal conte Giulini, uno dei fondatori del giornale *La Perseveranza*: la moderata *Perseveranza* nel 1860-1861 come *Il Corriere della Sera* nel 1918 era uno dei giornali italiani più convinti nel sostenere l'idea d'una politica delle nazionalità nell'Europa danubiano-balcanica.

<sup>3</sup> Del resto, questa capacità di sognare in grande, che aveva Cavour, è stata messa in rilievo con molta efficacia, a proposito della questione romana, da L. SALVATORELLI, *Il pensiero e l'azione di Cavour per la questione romana* nel suo volume di saggi *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino, De Silva, 1948, pp. 239-266.

porti con i patrioti radicali greci e si era battuto accanto ad essi nella rivoluzione del 1843, che aveva obbligato re Ottone a concedere una costituzione al suo popolo. Nel 1849 aveva accettato da Mazzini il mandato di rappresentare la Repubblica Romana ad Atene. Ora, nel 1862, a nome del Comitato Nazionale Greco di Atene, si presentò a Mamiani, nominato da Vittorio Emanuele II ministro plenipotenziario in Grecia<sup>1</sup> e gli confidò il grande sogno suo e degli amici greci.<sup>2</sup> Mamiani ne parlò a Cavour e Cavour ricevette Saltara il 9 maggio 1861 « alle ore sei antimeridiane »: una delle ore antelucane delle cospirazioni del Conte.<sup>3</sup>

Il Saltara non si nascondeva le difficoltà dell'impresa:<sup>4</sup>

« Il secolare sogno della Russia, le mire interessate ed egoiste dell'Inghilterra, gli ambiziosi disegni di Francia ove andrebbero con simile combinazione? Se in questo momento si spaventano d'una Italia unita, se ognuno di questi tre colossi non ama di riconoscerla, perché se l'Inghilterra lo fece fu per creare un imbarazzo alla Francia, cosa sarebbe ove sospettassero che l'Italia cerca di mettere un piede in Grecia, quel pomo d'oro pel quale questi tre colossi da trentacinque anni spendono tesori, fanno intrighi e qualche volta minacciano? L'Italia bastante da se sola di costituirsi a potenza di prim'ordine in terra e in mare, cosa addiverrebbe ove all'estese sue coste s'aggiungessero quelle che da Missolungi, girando il golfo di Lepanto, circondano il Peloponneso, il mare Egeo, la penisola Eubeica e tutte le isole dell'Arcipelago del Regno Ellenico? E la Grecia attuale è forse la vera Grecia? Presto o tardi la presente Grecia è destinata ad assorbire tutta la razza ellenica, e quindi in ogni greco è articolo di fede il ristabilimento dell'Impero Bizantino, ed in tal caso, forse remoto, ma non impossibile, cosa sarà la marina greca? Oggi il piccolo regno greco ha più di 4.000 bastimenti e quasi 30.000 marinai, forse i migliori del mondo, cosa sarà quando le sue coste marittime dal Bosforo giungeranno a Durazzo, abbracciando tutto le isole dell'Arcipelago e le Jonie? Se questa poderosa marina s'unisse all'italica avvi potenza al mondo la quale possa

<sup>1</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 99-100.

<sup>2</sup> Cfr. le lettere che il Saltara scrisse al Mamiani il 25 aprile, il 30 aprile e il 18 maggio 1861 e che noi pubblichiamo nell'Appendice I.

<sup>3</sup> Era l'ora in cui Cavour soleva ricevere il La Farina, cfr. L. CHIALA, *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, Torino, 1884, II, p. 460. Canini invece era ricevuto da lui alle 4 e mezzo del mattino, cfr. *Vingt ans d'exil* (p. 184).

<sup>4</sup> Cfr. le lettere a Cavour del 14 e del 28 maggio, che pubblichiamo nell'Appendice II.

e la Dalmazia le quali intolleranti già di appartenere all'Austria tendono i desideri e le braccia all'Italia, come non subiranno la forza d'attrazione, situate in mezzo alla Venezia e alla Grecia che le tocca dall'Albania e dall'Isolo Jonio?

«... Però tutto ciò che vuol significare? Che forse la Grecia non potrà chiedere alla stirpe sabauda il suo futuro monarca, ed il Governo Italiano sarà obbligato di rifiutarlo? Sono ben lungi da simile conclusione. Vi sono molte cose, le quali militano a favore del nostro piano. La prima è che prevalso è il principio che ogni nazione ha diritto di costituirsi la forma del proprio Governo e di scegliere liberamente il suo Re. Il principio del voto universale non può essere abolito senza che crolli il diritto di Napoleone al trono francese. Il non intervento proclamato da Francia ed Inghilterra fu accettato dall'Austria e dall'altro potenza. Il sobillamento delle nazionalità tiene in allarme, disperde e paralizza le forze delle potenze. Tutte queste cose, rendono se non facile possibile il sollecito adempimento del nostro piano. Ed anche la crescente difficoltà di protrarre più a lungo l'ardua questione d'Oriente dà un altro grado di probabilità al verificamento della nostra idea; perché qualunque possano essere i progetti delle Potenze, oggi non si possono, come nel 1815, dividere i popoli come gli armenti ed è forza il consultarli e tener calcolo della loro volontà. Il popolo greco è il più interessante di tutti quelli che gemono schiavi dei Turchi, quindi il suo desiderio, il suo istinto, il suo voto non può fare a meno di avere un gran peso nella bilancia del proprio destino. Molti pubblicisti francesi non proclamarono il ristabilimento dell'Impero Greco in Costantinopoli, come la più giusta, la più ragionevole e nel tempo stesso la più utile soluzione della crisi orientale?»

Come si vede, ci troviamo davanti allo stesso modo di pensare e di sentire di Canini, e ciò conferma un'acuta osservazione fatta nel 1924 da Gaetano Salvemini:<sup>1</sup>

«Quello stato d'animo, che noi oggi denominiamo *nazionalista* o *imperialista* e che in questi ultimi vent'anni è andato incorporandosi con le ideologie sociali dei partiti conservatori, era sessant'anni or sono in Italia un appannaggio quasi esclusivo dei partiti democratici. Inoltre i nazionalisti e gli imperialisti dei giorni nostri si proclamano realisti, in quanto ritengono unica realtà efficace nella storia la forza o gli egoismi nazionali, e deridono le ideologie democratiche (giustizia, libertà, diritto di nazionalità, solidarietà nazionale ecc.) come illusioni destinate ad essere sempre sfruttate dai politici realisti. Sessant'anni or sono, invece, lo stato d'animo dei nazionalisti andava associato in Italia, non

<sup>1</sup> G. SALVEMINI, *La politica estera della Destra*, in «Rivista d'Italia», 1924, pp. 359-360.

col realismo bismarkiano, ma col moralismo mazziniano: contaminazione ingenua e caotica di turgida esasperazione patriottica e di messianismo internazionalista ed umanitario».

In Grecia il Mamiani poté accertarsi del prestigio che il Saltara effettivamente godeva presso i «più caldi liberali greci»<sup>1</sup> e insieme lavorarono ad alimentare l'operazione Amedeo».

Nella seconda metà del maggio 1862 Canini giunse ad Atene, vide vecchi patrioti radicali greci come l'ammiraglio Canaris e il numismatico Lambros e li trovò tutti contrari a re Ottone. Lambros gli fece conoscere un giovane radicale, Spiridione Malakis, col quale il 1° giugno Canini ebbe un colloquio, che riportiamo come tipico della sua propaganda:<sup>2</sup>

«La mia missione — diceva al Malakis — è del tutto differente da quella di Enrico Bensa, segretario particolare di Vittorio Emanuele II. Il re d'Italia e Garibaldi sono ingannati dal vostro re Ottone, il quale ha violato tutte le sue promesse a proposito dell'amnistia dei partecipanti alla sedizione di Nauplia ecc., ma ci pagherà tutto questo con interesse al momento opportuno...»

Poi, cambiando tono, chiese al Malakis:

«Ditomi la vostra opinione personale sinceramente: se per esempio, coll'aiuto dell'Italia fosse detronizzato Ottone, credete che i Greci, per riconoscenza, chiamerebbero a suo successore il principe Amedeo?»

Al che il Malakis rispose: «Io sono repubblicano!».

Ora Canini si servì proprio del Malakis per inviare al re d'Italia o a Garibaldi delle lettere, nelle quali sconsigliava, a nome dei patrioti greci, la spedizione garibaldina nell'Epiro, che era il fulcro del «gran piano», finché fosse sul trono greco re Ottone.<sup>3</sup> Per lo stesso Malakis, il Lambros, che era un epirota, scriveva a Garibaldi il 6 giugno: «Mi permetto...

<sup>1</sup> Cfr. le lettere del Saltara al D'Ancona (2 agosto 1861) e del Mamiani al Ricasoli (12 settembre 1861), che pubblichiamo nell'Appendice III.

<sup>2</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, p. 101.

<sup>3</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 157-158.

di farle osservare che, secondo il parere di tutti i patrioti, non giudicasi il momento opportuno alla sollevazione dell'Epìro; prima di ogni altro passo bisogna sostituire qui un governo liberale e patriottico al sistema sleale e antinazionale, che da trent'anni paralizza tutta l'energia del paese... ».<sup>1</sup> Dal canto suo, anche Mamiani, accennando ai colloqui tra re Ottone e il Bensa, così caratterizzava in un rapporto al Durando la posizione del re: »

« Al re Ottone manca l'ingegno, l'ardimento e la bravura necessaria a sì alto scopo; gli manca sopra tutto la fede nell'opera e la fiducia inverso i suoi sudditi. Egli è oggimai trascorso tanto nella dissimulazione ed ha tanto consumata la propria autorità e influenza, che ogni impedimento rischioso ed ogni novità lo sgomenta e impaura. Ma intanto la *Grande Idea* è nelle sue mani una picciola macchina di diplomazia e di governo. Dice all'Inghilterra, all'Austria, ai turchi ed a qualunque altro che egli non può altrimenti largheggiare col popolo suo nel fatto delle libertà costituzionali perchè verrebbe trascinato laddove non può e non deve andare e ciò è a dire a corrucciarsi col Governo Ottomano e con tutti coloro che vogliono conservare lo *statu quo* in Oriente. Per contro dice ai suoi greci più ardenti e liberali: *figliuoli miei, queste nostre gare interne sono frivole e poco rilera un grado di più o di meno libertà. Pensiamo alla Grande Idea; ché i nostri mali procedono tutti dall'angusto territorio e dalla originaria deficienza di questo Regno* ».

Bensa e Malakis, senza parlarsi, guardandosi in cagnesco, viaggiarono sullo stesso vapore e giunsero in Italia insieme. Tra i consigli di Bensa e quelli di Canini portati da Malakis trionfarono i consigli di Bensa, ed era naturale, osservava con malizia Malakis, perchè « a Canini mancava la bella moglie, il magnete che al contrario aveva il Bensa e che sapeva bene sfruttare ».<sup>2</sup>

Qui « la bella moglie » non c'entra. Il 15 maggio 1862 erano avvenuti in Italia i fatti di Sarnico. Ispirata dal Maestro,<sup>4</sup> l'ala mazziniana del garibaldinismo tentò deviare Gari-

<sup>1</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, pp. 87-88.

<sup>2</sup> Mamiani a Durando, 5 giugno 1862, n. 65: A S M E, Rapporti Grecia.

<sup>3</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, p. 154.

<sup>4</sup> Cfr. i documenti editi in CESARE DURANDO, *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1858 al 1863*, estratti dalle carte del go-

baldi dalla spedizione d'Oriente o spingerlo a un'impresa nel Trentino per provocare in modo più diretto l'Austria, trascinarsi dietro la monarchia e liberare le Venezie. Il Governo del Re sventò il piano, arrestando i garibaldini che si erano raccolti a Sarnico e a Palazzuolo e reprimendo con la forza una dimostrazione di Brescia per liberare gli arrestati. In seguito a questi incidenti, in un primo tempo si spezzarono i rapporti tra il Re e Rattazzi da un lato e Garibaldi dall'altro, ma in un secondo tempo Garibaldi andò a Torino per chiarire le sue intenzioni.

« Je n'ai pas voulu le voir — scriveva Vittorio Emanuele al principe Girolamo Napoleone il 2 giugno<sup>1</sup> — mais il me fit dire qu'il était à mes ordres pour partir pour l'Orient et prêt à emmener avec lui tout ce qui était turbulent et que les réunions qu'il avait faites n'étaient qu'en ce sens et pas pour le Tyrol et que nous n'avions pas su le comprendre ».

L'arrivo di Malakis a Torino il 14 giugno, quindi, veniva a turbare quest'accordo, che sembrava ristabilito tra il Re e Garibaldi. Malakis non poté vedere il Re, perchè fuori di Torino e gli fece pervenire il rapporto di Canini per il tramite del professore Luigi D'Ancona.<sup>2</sup> Alcuni giorni dopo consegnò a Garibaldi le lettere di Canini o di Lambros, ma non poté illustrargli a voce la situazione dei patrioti greci, perchè il generale era solo di passaggio per Torino e doveva partire per la Sicilia. Su consiglio del D'Ancona, quindi, Malakis gli scrisse e gli fece pervenire la lettera per mezzo del volontario lombardo Luigi Monga.<sup>3</sup>

Di questa missione Malakis, il deputato jonio, Lombardos, che era a Torino e rappresentava i patrioti greci disposti ora a collaborare all'« operazione Ottone », pur di avere

nerale G. Durando, Torino, Roux e Viarengo, 1901, pp. 241-246, pienamente confermati dal vol. XLIII dell'*Epistolario* di G. Mazzini nell'EN, Imola, 1936.

<sup>1</sup> A. COMANDINI, *op. cit.*, p. 230.

<sup>2</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, p. 160.

<sup>3</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, p. 163.

l'appoggio del re d'Italia e di Garibaldi, così rimproverava il Lambros, il 24 giugno:<sup>1</sup>

« Avete commesso un grande errore inviando il rapporto di Canini nello stesso tempo che Bensa veniva qui senza dirgli nulla in proposito. Se pensiamo che conviene molto alla nostra idea nazionale aver favorevole il re d'Italia e che porterebbe danno a questa idea nazionale l'ostilità di Vittorio Emanuele, noi dobbiamo nello stesso tempo non dimenticare che ci conviene guadagnare coloro che giorno e notte circondano il re, e se discordiamo con loro bisogna cercare di attirarli con destrezza dalla parte nostra. Voi potete giudicare e stimare Bensa come vi pare, ma la verità è che egli si trova a fianco del re e fino ad ora esercita non poca influenza sul suo spirito. Ora Bensa interpretò come offesa l'invio nello stesso tempo e sullo stesso piroscalo di una persona che portava un rapporto senza dirgli nulla. E in verità egli ha ragione. Poterete dirgli che Canini inviava un rapporto di cui ignoravate il contenuto o inviare Malakis con un altro vapore e per un'altra via ».

Al che Lambros rispose:

« Il signor Bensa si lamenta che non gli sia stato detto nulla sull'invio di Malakis e voi gli date ragione. Se Malakis fosse inviato da noi, allora il signor Bensa non avrebbe torto di lagnarsi. Ma essendo Malakis inviato come messo di un altro agente italiano, non ci era parso di parlarne a lui, perché avremmo abusato della fiducia che Canini aveva mostrato di avere verso di noi ».

Tutto ciò esponeva Canini alla collera di Vittorio Emanuele II, che s'infervorò sempre più nell'operazione Ottone ». Il 3 luglio 1862, re Ottone si decise a compromettersi personalmente col re Vittorio Emanuele, e inviò in missione presso di lui il luogotenente colonnello Demetrio Botzaris, figlio dell'eroe della guerra d'Indipendenza per, conferire con la persona che il re d'Italia avesse designato « sur les affaires de l'Orient et sur l'appui que Nous pouvons espérer pour parvenir à la délivrance des chrétiens de l'Orient, et à l'unification de la race grecque sous un gouvernement libre et chrétien ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> C. KEROFILAS, *op. cit.*, p. 159-160.

<sup>2</sup> È la lettera del 21 giugno (secondo il calendario ortodosso), segnalata da L. C. Bollea nel suo articolo sull'Archivio personale di Vit-

Fin dal 31 maggio, il ministro degli affari esteri Durando, a proposito del viaggio dei principi reali Umberto e Amedeo nell'Oriente, osservando « che le circostanze dell'attualità non sembrano le meglio opportune alla visita delle primarie località della Grecia », lo aveva fatte escludere dall'itinerario. Ma a Mamiani ciò sembrò troppo, ed espose francamente il suo avviso personale al ministro:<sup>3</sup>

« Io penso... che se al Governo di S. M. non compete ora di mescolarsi in codeste pratiche, ed anzi dee stargli a cuore grandemente di non risvegliare da nessun lato gelosie, paure e sospetti, neppure mi sembra spedito di fare aperte e solenni dichiarazioni e dimostrazioni del contrario; dacché l'impero delle circostanze non lo esige e non vi siamo sforzati. La virtù delle tradizioni non peranco estinta, la gran vicinanza, il bel nome risuscitato, l'autorità crescente ogni giorno, le liete speranze della nostra marineria, spingono, se io non m'inganno, l'Italia verso i mari e le terre del Levante greco e turchesco ».

In Mamiani connessa al disegno politico-diplomatico era una piccola vanità letterario-oratoria, di cui si lasciò sfuggire ingenuamente la confessione:

« ... sembra gran danno che i Reali Principi visitando il Levante turchesco e navigando sì vicino alla Grecia non pigliano cognizione oculare della terra più classica di tutta l'antichità. Il Principe di Galles visitava testé con diligente curiosità gli avanzi del Partenone e l'altre ruine atenesi, giovandosi della consumata erudizione d'un inglese dottissimo che seco viaggiava a tal fine. *Tacerò poi dell'onore e compiacimento mio personale che rimarranno frustrati e della nobile invidia che dovrò portare a talun mio collega ed ancora a parecchi consoli ».*

Esperitissimo di antichità greche, Mamiani avrebbe fatto lui da cicerone ai principi sabaudi, col suo fluido, armonioso eloquio da italiano centrale...

torio Emanuele nella rivista « *Il Risorgimento* », X, 4 (1914). Il Kerofilas (*op. cit.*, pp. 183-184), fissato nella sua tesi d'un trattato italo-greco, che sarebbe stato firmato a Trescorre il 10 maggio 1862 da Rattazzi e da Demetrio Botzaris, pone in dubbio l'esattezza della data, che abbiamo potuto controllare sull'originale conservato nell'Archivio dei Savoia a Casale, del quale ci è stata gentilmente concessa la pubblicazione nel secondo volume dei D D I.

<sup>3</sup> Mamiani a Durando, 12 giugno 1862, confidenziale s. n.: A S M E, Rapporti Grecia.

l'appoggio del re d'Italia e di Garibaldi, così rimproverava il Lambros, il 24 giugno:<sup>1</sup>

« Avete commesso un grande errore inviando il rapporto di Canini nello stesso tempo che Bensa veniva qui senza dirgli nulla in proposito. Se pensiamo che conviene molto alla nostra idea nazionale aver favorevole il re d'Italia e che porterebbe danno a questa idea nazionale l'ostilità di Vittorio Emanuele, noi dobbiamo nello stesso tempo non dimenticare che ci conviene guadagnare coloro che giorno e notte circondano il re, e se discordiamo con loro bisogna cercare di attirarli con destrezza dalla parte nostra. Voi potete giudicare e stimare Bensa come vi pare, ma la verità è che egli si trova a fianco del re e fino ad ora esercita non poca influenza sul suo spirito. Ora Bensa interpretò come offesa l'invio nello stesso tempo e sullo stesso piroscalo di una persona che portava un rapporto senza dirgli nulla. E in verità egli ha ragione. Poterete dirgli che Canini inviava un rapporto di cui ignoravate il contenuto o inviare Malakis con un altro vapore e per un'altra via ».

Al che Lambros rispose:

« Il signor Bensa si lamenta che non gli sia stato detto nulla sull'invio di Malakis e voi gli date ragione. Se Malakis fosse inviato da noi, allora il signor Bensa non avrebbe torto di lagnarsi. Ma essendo Malakis inviato come messo di un altro agente italiano, non ci era parso di parlarne a lui, perché avremmo abusato della fiducia che Canini aveva mostrato di avere verso di noi ».

Tutto ciò esponeva Canini alla collera di Vittorio Emanuele II, che s'infervorò sempre più nell'operazione Ottone ». Il 3 luglio 1862, re Ottone si decise a compromettersi personalmente col re Vittorio Emanuele, e inviò in missione presso di lui il luogotenente colonnello Demetrio Botzaris, figlio dell'eroe della guerra d'Indipendenza per, conferire con la persona che il re d'Italia avesse designato « sur les affaires de l'Orient et sur l'appui que Nous pouvons espérer pour parvenir à la délivrance des chrétiens de l'Orient, et à l'unification de la race grecque sous un gouvernement libre et chrétien ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> C. KEROPILAS, *op. cit.*, p. 159-160.

<sup>2</sup> È la lettera del 21 giugno (secondo il calendario ortodosso), segnalata da L. C. Bollea nel suo articolo sull'Archivio personale di Vit-

Fin dal 31 maggio, il ministro degli affari esteri Durando, a proposito del viaggio dei principi reali Umberto e Amedeo nell'Oriente, osservando « che le circostanze dell'attualità non sembrano le meglio opportune alla visita delle primarie località della Grecia », lo aveva fatte escludere dall'itinerario. Ma a Mamiani ciò sembrò troppo, ed espose francamente il suo avviso personale al ministro:<sup>1</sup>

« Io penso... che se al Governo di S. M. non compete ora di mescolarsi in codeste pratiche, ed anzi dee stargli a cuore grandemente di non risvegliare da nessun lato gelosie, paure e sospetti, neumanco mi sembra spedito di fare aperte e solenni dichiarazioni o dimostrazioni del contrario; dacché l'impero delle circostanze non lo esige e non vi siamo sforzati. La virtù delle tradizioni non peranco estinta, la gran vicinanza, il bel nome risuscitato, l'autorità crescente ogni giorno, le liete speranze della nostra marina, spingono, se io non m'inganno, l'Italia verso i mari e le terre del Levante greco e turchesco ».

In Mamiani connessa al disegno politico-diplomatico era una piccola vanità letterario-oratoria, di cui si lasciò sfuggire ingenuamente la confessione:

« ... sembra gran danno che i Reali Principi visitando il Levante turchesco e navigando sì vicino alla Grecia non pigliano cognizione oculare della terra più classica di tutta l'antichità. Il Principe di Galles visitava testé con diligente curiosità gli avanzi del Partenone e l'altre ruine atenesi, giovandosi della consumata erudizione d'un inglese dottissimo che seco viaggiava a tal fine. *Tacerò poi dell'onore e compiacimento mio personale che rimarranno frustrati e della nobile invidia che dovrò portare a talun mio collega ed ancora a parecchi consoli ».*

Esperitissimo di antichità greche, Mamiani avrebbe fatto lui da cicerone ai principi sabaudi, col suo fluido, armonioso eloquio da italiano centrale...

torio Emanuele nella rivista « *Il Risorgimento* », X, 4 (1914). Il Kerofilas (*op. cit.*, pp. 183-184), fissato nella sua tesi d'un trattato italo-greco, che sarebbe stato firmato a Trescorre il 10 maggio 1862 da Rattazzi e da Demetrio Botzaris, pone in dubbio l'esattezza della data, che abbiamo potuto controllare sull'originale conservato nell'Archivio dei Savoia a Casale, del quale ci è stata gentilmente concessa la pubblicazione nel secondo volume dei D D I.

<sup>1</sup> Mamiani a Durando, 12 giugno 1862, confidenziale s. n.: A S M E, Rapporti Grecia.

L'annuncio dell'improvviso giungere di Garibaldi a Palermo e il sospetto che dava di macchinare uno sbarco in Grecia ed in Albania mise ad Atene tutti in uno stato d'allarme. Agitatissima era la Legazione Ottomana, ma il Pascià di Janina assicurò il ministro turco Fotiadis « che s'era messo egli medesimo a visitare tutti i luoghi principali di quelle coste e non aveva scoperto né Comitati né radunanza né indizio alcuno d'intelligenze e d'accordi segreti presi con Garibaldi o coi suoi agenti, né arrivo e partenza di emissari ». Vero è, però, che da parte greca bande di contadini partigiani sembravano pronte a sconfinare dalla Ftiotide e dall'Acacia per liberare la Tessaglia dai Turchi.<sup>1</sup>

Ma ciò che poneva « in giusta e grave apprensione » re Ottone erano le simpatie ardenti dei radicali dell'opposizione per Garibaldi, il che gli faceva temere che « i disegni di Garibaldi » fossero « rivolti più verso il Regno greco che altrove ». Il concetto dei radicali greci, « a scioglierlo dalle frasi in cui per timore del Fisco apparisce involto — riassumeva Mamiani » — viene ad esprimere che non si dee pensare minimamente alla Grande Idea, insino a che la nazione greca non ha provveduto all'interno assetto del Regno; e tale assetto dee consistere principalmente a scegliere un altro re e rompere ogni patto ed ogni conciliazione con la dinastia Bavarica. Cinque giornali, i più accreditati e indipendenti, concorrono a significare cotal pensiero in modo chiarissimo e risolutissimo e sono *La Luce*, *La Minerva*, *L'Evangelizzatore*, *L'Avvenire della Grecia* e *La Nuova generazione* ».

A togliere Ottone dall'incubo di Garibaldi venne la dichiarazione di guerra dell'Eroe a Napoleone III al grido di « Roma o morte », lanciato a Palermo il 15 luglio.

« Dalle parole violente di Garibaldi contro la Francia — riferiva Mamiani — il Governo del re Ottone piglia speranza che quel generale

<sup>1</sup> Mamiani a Durando, 17 luglio 1862, n. 74: A S M E, Rapporti Grecia.

<sup>2</sup> Mamiani a Durando, 24 luglio 1862, n. 75: A S M E, Rapporti Grecia.

non mediti alcuna cosa intorno la Grecia, ma volti i suoi pensieri altrove. Ciò comincia a mettere in calma l'animo di questi Ministri che da qualche tempo vivono di sospetti e paura. Qui, senza farla da moralista, viene troppo acconcia la considerazione di quanto sia misero lo stato d'un governo sfornito d'ogni autorità, timoroso d'ogni avvenimento, incerto d'ogni avvenire... »<sup>1</sup>

4. Compiuta la sua missione in Grecia, Canini si accingeva a passare in Rumenia, e Mamiani in un annesso cifrato il 5 giugno 1862 così ne informava il ministro degli affari esteri Durando:<sup>2</sup>

« Un tel Canini est ici, et il se rend aussi dans les Principautés avec une mission (à ce qu'il m'a dit). Je lui ai recommandé la plus grande prudence; il me paraît honnête mais présomptueux. Le fait est que notre influence ici et en Orient n'a rien à gagner de cette espèce d'émis-saires vrais ou supposés ».

Il momento politico in cui si trovava allora il principe Cuza non poteva essere meno propizio tanto al fine della missione Canini, quanto alla sua persona.

Bensa aveva preceduto Canini a Bukarest, aveva avuto un colloquio col principe Cuza, ma, secondo il console Strambio, lo aveva trovato così « montato » contro gli Ungheresi che non aveva osato fargli nessuna proposizione o comunicazione importante.<sup>3</sup>

Gli è che da un lato il principe Cuza aveva interrotto tutte le sue relazioni personali col console francese a Jassy Victor Place, depositario della politica segreta di Napoleone III nei Balcani, con la quale si allineava la politica segreta di Vittorio Emanuele II, perché aveva avuto la sensazione che Place non godesse più della fiducia personale dell'Imperatore;<sup>4</sup> dall'altro lato era sottoposto a una vera offensiva

<sup>1</sup> Mamiani a Durando, 31 luglio 1862, n. 76: A S M E, Rapporti Grecia.

<sup>2</sup> Mamiani a Durando, annesso in cifra rapporto 5 giugno 1862, n. 65: A S M E, Registro Telegrammi.

<sup>3</sup> Strambio a Durando, rapporto cifrato n. 204, 31 maggio 1862: A S M E, Rumenia, Rapporti.

<sup>4</sup> Strambio a Durando, rapporto n. 205, 11 giugno 1862, rapporto n. 206, 15 giugno 1862: A S M E, Rapporti Rumenia.

di proteste anglo-austro-turche, diretto da Sir Henry Lytton Bulwer, ambasciatore inglese a Costantinopoli. Il Bulwer era « assai irritato per avere avuto notizia di navi cariche di armi, che avevano rimontato il Danubio, e pretendeva, quindi, trovare un nesso tra questo fatto e la presenza del Bensa nei Principati ».<sup>1</sup>

Ora Canini, giunto a Braila il 27 giugno in un vapore delle Messaggerie Imperiali francesi, si qualificò quale ispettore della Grande Compagnia Italo-Orientale di Genova, incaricato di fissare linee di navigazione a vapore fra l'Italia e l'Oriente, ma le autorità rumene gli negarono il permesso di sbarcare e lo costrinsero a ritornare a Costantinopoli. Canini scrisse al console Strambio due lettere, una da Galatz il 28 giugno e l'altra da Costantinopoli il 1° luglio, invocando la sua protezione quale cittadino italiano non solo munito di passaporti regolari, ma incaricato, aggiungeva presentandone le prove, anche d'una particolare missione in Rumenia da parte del ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, Carlo Matteucci.

Lo Strambio aveva ricevuto dal conte Greppi proprio il 27 giugno il seguente telegramma cifrato: « Certain Canini se prétendant chargé d'une mission secrète de la part du Roi va arriver à Bucarest. Déficz-vous de lui et faites-le surveiller ». Lo Strambio stesso, dal suo canto, era stato testimone oculare d'un incidente accaduto nel 1859, che aveva reso Canini ospite indesiderabile per il principe Cuza e così ne informava il Durando:<sup>2</sup>

« ... alla fine di giugno 1859 trovai Canini, che dimorava in Bucarest colla sua famiglia e dava lezioni di lingua e scriveva articoli nei giornali, in uno stato di sì febbrile irritazione contro il principe Couza, i ministri suoi e l'intera nazione rumena, che il linguaggio suo più frequente traducevasi in violente declamazioni. Forse era effetto di miseria, della quale non saprei dire fino a qual punto lo si avrebbe potuto

<sup>1</sup> Greppi, incaricato d'affari a Costantinopoli, a Durando, 4 giugno 1862, edita in C. DURANDO, *Episodi diplomatici ecc.*, cit., pp. 286-287.

<sup>2</sup> Strambio a Durando, 28 giugno 1862, n. 210: A S M E, *Rapporti Rumenia*.

accagionare, mentecché d'altra parte si può aver rincrescimento che il Governo di Valachia non abbia saputo apprezzare il distinto ingegno di quest'uomo, e la perfetta cognizione ch'esso aveva acquistata della lingua rumena che parlava e scriveva più correttamente ed elegantemente che non i Rumeni stessi, avendo anche già dato alle stampe qualche opuscolo pregevole sotto l'aspetto letterario o storico e manifestando il pensiero di occuparsi della compilazione di un dizionario, di grammatiche e di altri libri che tuttora mancano e sarebbero indispensabili per il pubblico insegnamento, nel quale od in altre amministrazioni avrebbergli potuto rendersi benemerito.

« Io, raccomandando calma al signor Canini, gli promettevo il mio appoggio perch'egli potesse conseguire al più presto un utile ed onorevole impiego, ma certo, stabilendo io allora appena le mie relazioni, non potevo adoprarmi all'istante a favor suo.

« Non scorsero molti giorni quando, pervenuta qui la notizia della pace di Villafranca, il Canini pubblicò un articolo *L'uomo del 2 dicembre*, sì violento ed ingiurioso contro l'Imperatore Napoleone che l'Agente e Console generale di Francia, signor Béclard, non tardò ad indirizzare una nota ufficiale a questo Governo per chiedere un'esemplare punizione e riparazione. Canini fu immediatamente arrestato e poco dopo espulso da questi Principati. Dalmato egli o veneziano io non fui ufficialmente richiesto, né ebbi ufficialmente ad intervenire, ma foss'egli pur stato suddito di S. M. io non avrei creduto di far altramente di quel che allora feci, recandomi ad esprimere al principe Couza ed al mio collega di Francia tutto il dispiacere che io provava di che un Italiano avesse fatto sì grave offesa al generoso e potente, alleato del Re nostro Augusto Signore.

Il Governo Valaco credo eziandio abbia profittato volentieri di quell'occasione per sbarazzarsi di un uomo che gli cagionava inquietudine o timore, specialmente per riguardo ai delicati suoi rapporti con altre Potenze.

Il Canini si concitò, quando seppe che io gli rifiutavo la mia protezione che solo per lui era venuta a sollecitare qualche persona appartenente al partito più avanzato. Il principe Couza, però, cui il Canini aveva all'epoca della sua elezione, dedicata un'ode, gli usò benignità, provvedendo ai mezzi di trasporto del medesimo colla sua famiglia sino alla frontiera e facendogli inoltre rimettere 50 ducati d'oro, ossia lire italiane 600, perché potesse, secondo il desiderio che manifestava, ricondurmi in Grecia ».

Per giunta, i radicali rumeni il 20 giugno avevano assassinato il ministro Cattargi, la cui figlia aveva sposato il signor Béclard, l'ex-consolo francese, che aveva fatto espellere Canini nel 1859 e che si trovava proprio allora a Bukarest.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Strambio a Durando, 7 luglio 1862, n. 213: A S M E, *Rapporti Rumenia*.

Ma, avendo Canini esibito una commendatizia del ministro della Pubblica Istruzione, Mattoucci, il Greppi credette opportuno interpellare in proposito il Durando, che conformò le sue istruzioni col seguente telegramma il 3 luglio: « Abste-  
nez-vous d'encourager des entreprises et des individus sans une recommandation toute spéciale de ce Ministère ».<sup>1</sup>

Non potendo entrare legalmente in Rumenia, Canini pensò d'entrarvi clandestinamente, e questa seconda parte della sua avventura è così narrata dallo Strambio in un suo rapporto del 29 luglio:<sup>2</sup>

« Il medesimo volendo ad ogni costo penetrare in Valachia e di là in Servia, pensò anzitutto di trarmi in inganno dirigendomi una lettera datata da Costantinopoli, che io ho rassegnato a V. E. col mio n. 213, ma invece non proseguì oltre a Tulcia, ove sbarcò ed accompagnato da certo Kavalanbi, che non è altramente un assassino del principe Couza, sibbene un agente della polizia del suo Governo, a quanto mi disse il principe stesso, s'inoltrò per terra e per la riva destra del Danubio, che tentò di traversare a Giurgevo, ma ne fu impedito da quel prefetto fino a Zimnicie, ove riuscì di sbarcare, inoltrandosi poi sul territorio valaco fino ad Alexandria, nella quale città venne arrestato e di là mi ha spedito la lettera più calma che pure compiego.<sup>3</sup>

« Qui cominciavasi ormai a non parlar più che del Canini e dei progetti suoi politici che ingigantivano di bocca in bocca. Recatomi pertanto dal principe, fui fortunato d'incontrarlo colà, essendo giorno di sabato, riservato al ricevimento degli agenti esteri, i miei colleghi d'Inghilterra e di Russia e il Reggente il Consolato Generale di Francia, che col mio contegno e le mie parole potei perfettamente edificare e per essi gli altri assenti: il principe invece si mostrò sì calmo e moderato che, prevenuti come si è sempre sul conto suo, ingenerò sospetti, se non affatto di complicità, almeno di compiacenza. Io, in sostanza, deplorai e condannai i fatti del Canini, e chiesi, mostrandosi il principe irresoluto su quel che convenisse fare, che gli si usasse indulgenza, avuto riguardo alla sua naturale esaltazione di spirito, e venisse perciò tradotto in carrozza, senza alcun apparato di forza fino a Galatz, ove l'avrei fatto ritenere al Consolato fino al sabato seguente in cui sarebbe stato imbarcato sulle Messaggierie Imperiali e respinto così in Italia.

« Due giorni dopo, verso il mezzodì, in compagnia del Ministro dell'Interno,<sup>4</sup> che era venuto a cercarmi, per desiderio anche di S. A.,

<sup>1</sup> Durando a Greppi, 3 luglio 1862: A S M E, Registro Telegrammi.

<sup>2</sup> Strambio a Durando, 29 luglio 1862, n. 221: A S M E, Rapporti Rumenia.

<sup>3</sup> Manca.

<sup>4</sup> Era ministro dell'interno C. Kretzulosca.

andai a vedere il Canini che, giunto alla barriera di Bucarest diretto a Galatz, non si desiderava entrasse in città. Il Ministro si unì meco, con apparente successo, per calmare il suddett'uomo ed indurlo ad assecondare di buon animo le misure che erano state prese a di lui riguardo. Il Canini, però, dimenticando in quel momento le miserie sue, con sempre eguale fanatismo ci scongiurava a lavorare dietro il programma di Klapka e Kossuth che diceva in parte opera sua, ed indurre il Principe a spedire a Torino alcuni Rumeni che potessero porsi in comunicazione coi Serbi, i Croati ed altri che già vi si trovavano e simili altre cose, fra cui faceva sgraziatamente allusioni che avrebbero potuto farlo credere rivestito di un'autorità che certo non gli appartiene.

« Già prima il Ministro esprimevami a nome di S. A. rincrescimento per l'eccesso di zelo spiegato dal Prefetto di Turno-Magurele, il quale aveva circondato di guardie il Canini e sequestrategli carte e denaro, assicurandomi che in giornata quel Prefetto sarebbe stato destituito. Lo stesso Ministro restituì al Canini una trentina di lire turche, un pacco di carte portante ancora i suggelli della Prefettura di Turno-Magurele che si volle qui lasciar intatto, ed un Registro giornale, sciolto, da cui il Direttore del Ministero dell'Interno, per altro eccessivo zelo, aveva estratto, sotto una segreta coperta, parecchie altre lettere, fra cui una diretta al principe Couza, cui erano state recate, scritta dal Generale Klapka, come del resto si venne a sapere. Richiestone nei giorni appresso dall'Agente austriaco, S. A. rispose che in verità aveva visto tre o quattro di queste lettere ma che avevano scrittura e firma illeggibili.

« Allontanati gendarmi e guardie e lasciatane una sola in abito borghese, il Canini proseguì in buona carrozza alla volta di Galatz. Ma fu grande il mio stupore quando verso sera ricevetti un biglietto del Ministro dell'Interno col quale mi si avvisava che, riferite al Principe Couza tutte le circostanze del colloquio col Canini, e le pressanti istanze che questi faceva dapprincipio perché lo si facesse tradurre invece a Turno-Severino onde di là potesse passare in Servia, per la qual destinazione avea passaporto regolare, si era deciso di assecondare questa domanda, e che perciò si era spedito un gendarme sulla via di Galatz per far retrocedere la carrozza del Canini (che fu raggiunto a Plojesti) ed avviarlo per l'opposta direzione di Turno-Severino.

« Era troppo tardi perché si potesse porre ostacolo a questa nuova determinazione; d'altronde pensai che non convenisse a me mostrarmi più severo verso il Canini che non il Governo stesso dei Principati, che infine io avevo già fatto abbastanza per porre pienamente in salvo la posizione mia e quella del R. Governo e che perciò potevo lasciare al Principe Couza tutta intiera la responsabilità degli ultimi atti suoi.

« Questi produssero un'alquanto viva impressione in paese o specialmente fra i miei colleghi. I più benevoli suppongono che siano stati ispirati dal timore che ebbe Couza del Canini e del suo partito, gli altri dalla compiacenza che avrebbe il Principe del disordine in casa altrui, sperando forse di poter trarre in qualche modo vantaggio a vece di temere di rimanere vittima egli primo. Il Principe poi ufficialmente dice che pur non volendo il Canini nei Principati non spetta a lui di

far la Polizia per conto d'altri o che né la Porta né il Principe Michele lo avevano richiesto d'impedire al Canini l'andata sua in Serbia.

« Colà giunto il Canini, con aria d'uomo assai contento del fatto suo, mi scrisse la lettera che qui unisco al n. 3<sup>1</sup> e summi recata da individuo sconosciuto. Molte altre lettere o stampati egli ebbe pur mezzo di far qui pervenire a molte persone e domenica scorsa, cioè avant'ieri il giornale democratico di Bucarest, il *Romanul*, redatto dal signor Rosetti, il quale rimase sempre il più fedele amico ed in corrispondenza con lui, stampò senz'altro paura il proclama di Garibaldi ai popoli dell'Europa Orientale, il Programma di una Confederazione Danubiana sottoscritto da Klapka e Pulsky,<sup>2</sup> e quello della Società Italo-Rumena, firmato dallo stesso Canini e dal professor D'Ancona e da molti illustri promotori. Unisco un esemplare del numero suddetto.<sup>3</sup> L'Agente austriaco reclamò verbalmente presso il Ministro degli Affari Esteri, il quale, pur facendo le dichiarazioni le più rassicuranti, rispose che stante la legislazione in vigore, non si avrebbero potuto impedire simili pubblicazioni.

« La menoma ambiguità nella mia condotta avrebbe avuto una troppo grave significazione per non sollevare reclami e difficoltà nuove al R. Governo. Credo invece che sia apparsa, siccome già dissi, soddisfacentissima e sia così stata da noi allontanata ogni qualunque responsabilità ».

5. Come si vede, dinanzi all'inaspettata esperienza d'un fulmineo voltafaccia della Ragion di Stato nello stile dell'Europa orientale, il console Strambio trovò, in sostanza, saggia l'aurea massima di non essere « più zelante del re ».

Lo cose si svolsero diversamente in Serbia. Era titolare del Consolato generale di Belgrado Stefano Scovasso, il più convinto sostenitore, nel seno della diplomazia regolare italiana, della concezione della Serbia come « Piemonte », come elemento unificatore d'un grande regno jugoslavo, e che perciò era ancora ricordato con simpatia profonda dai Serbi alla fine del regno dei Karadjorgewitch, a quanto ci attesta Carlo Galli, che è stato molti anni alla Legazione italiana di Belgrado.<sup>4</sup> Ma lo Scovasso aveva un grave difetto: era troppo smanioso di fare, di giocare « un grand rôle » e ciò

<sup>1</sup> Manca.

<sup>2</sup> Il progetto Klapka del 15 aprile 1862 era controfirmato da Francesco Pulzsky, cfr. A. TAMBORRA, *Progetti e idee cit.*, p. 21.

<sup>3</sup> Manca.

<sup>4</sup> C. GALLI, rec. a G. STEFANI, *Oavour e la Venezia Giulia*, Firenze, Le Monnier, 1955, in « Nuova Rivista Storica », 1956, p. 167.

lo spingeva spesso a strafare. Dopo l'incidente sanguinoso del 15 giugno 1862 tra le truppe turche, che occupavano la cittadella di Belgrado e i Belgradesi, aveva parteggiato con tale passione a favore dei Serbi che il Gran Visir Ali Pascià lo aveva definito « sentinella avanzata della rivoluzione » nei Balcani e aveva chiesto al R. Dragomanno della Legazione d'Italia a Costantinopoli, Graziani, se si doveva considerare l'Italia come alleata o come nemica della Sublime Porta.<sup>1</sup> E lo stesso Scovasso era stato costretto a giustificarsi con una lettera ostensibile.<sup>2</sup>

Avuto da Canini l'annuncio del suo arrivo, Scovasso telegrafò subito a Durando il 25 luglio:

« Je prie V. E. de me dire quelle espèce de confiance je dois accorder à l'Avocat Cannini que vous m'avez recommandé avec votre du 1.<sup>er</sup> mai (Cabinet Particulier) et me donner ses signalements. Il arrive aujourd'hui de Valachie avec lettres de Kossuth et du Général Klapka pour le Prince Michel et Garachanin et des proclamations de Garibaldi, Klapka et Kossuth. Je vous prie de télégraphier au plus tôt ».

Durando rispose subito il 26:

« M. Cannini n'a qu'une mission du Ministre de l'Instruction Publique pour des objets littéraires; il n'a aucune mission politique. Vous devez le désavouer formellement s'il y a lieu, mais éviter la publicité ».<sup>3</sup>

Giunto Canini a Belgrado, narra Scovasso in un rapporto conclusivo al Durando sull'argomento:<sup>4</sup> « Io da principio lo accolsi assai bene in considerazione della commendatizia di V. E., ma alline colle sue importunità, colle sue strane esigenze, perché è poi anche villano, col non voler capire la sua situazione e la mia, insomma colle sue imprudenze,

<sup>1</sup> Groppi a Durando, 16 luglio 1862, riservato n. 16: A S M E, Rapporti Turchia.

<sup>2</sup> Scovasso a Caracciolo di Bella, 28 luglio 1862, rapporto senza numero: A S M E, Rapporti Serbia.

<sup>3</sup> Scovasso a Durando, 25 luglio, e Durando a Scovasso, 26 luglio: A S M E, Registro Telegrammi.

<sup>4</sup> Scovasso a Durando, 22 settembre 1862, particolare senza numero: A S M E, Rapporti Serbia.

m'obbligò di metterlo, come si suol dire, alla porta. Allora divenne furioso contro di me, mi minacciò di scrivere nei giornali, ecc. ecc.; al che risposi che disprezzavo lui o la sua penna ».

L'accumularsi degli elementi che dovevano portare alla clamorosa rottura tra il diplomatico « più agitato » del servizio regolare di Sua Maestà e l'agente « più agitato » della sua politica segreta è fissato nel rapporto del 17 agosto: <sup>1</sup>

« Quest'onorevole letterato ha spaventato tutti i consoli di Belgrado e lo stesso Governo. La notizia delle sue peripezie di Valachia l'ha preceduto in questa città con un brano della sua storia politica. Si pretende che nel 1848 figurasse in Roma; <sup>2</sup> si sa da tutti che ha dei proclami di Garibaldi, di Kossuth. Chi lo crede un emissario di Mazzini, altri lo dicono un inviato di Garibaldi ed altri infine sospettano che abbia tutt'altra missione dal nostro Governo di quella letteraria. Quasi tutti i consoli lo fanno rigorosamente sorvegliare ed il Governo mi pare aver voglia di pregarlo a voler lasciare la Servia, e forse lo avrebbe già fatto se non sapesse che il signor Canini non può andare né in Austria, né in Turchia, né in Rumenia. Il signor Canini, prima che io avessi potuto telegrafare a V. E., mi chiese di presentarlo al signor Ministro Garachanine e a S. A. il Principe, ma ebbi l'ispirazione di rifiutarmi adducendo che non ero uso in Belgrado di presentare letterati ai ministri e meno al Principe, e me ne trovai bene perché già ci sorvegliavano tutti e due. Parlai però al signor Garachanine della missione letteraria del signor Canini ed esso lo ha poi ricevuto. Dopo due visite, il signor Garachanine mi domandò se ero ben sicuro che il signor Canini non aveva proprio altra missione dal R. Governo che quella che io gli avevo indicata: *Non solo ne sono certo, ma, se per avventura egli si vantasse di averne qualche altra, io vi prego, in nome di S. E. il Ministro degli Affari Esteri generale Durando a non prestargli la menoma fede.* Mi ha ringraziato e dopo di allora non lo ha più ricevuto. Il mio contegno ha poi disingannato anche i più sospettosi che credevano il signor Canini incaricato di una missione segreta del nostro Governo.

« Ha chiesto al governo rumeno 10 giorni per transitare per la Valacchia. Il signor cav. Strambio non ebbe sin ora alcuna risposta a quella domanda.

« Mi pare che il Principe non lo riceverà e che il signor Garachanine non desidera riceverlo la terza volta. <sup>3</sup> Ha chiesto di vedere il signor

<sup>1</sup> Scovasso a Durando, 17 agosto 1862, riservato senza numero: A S M E, Rapporti Serbia.

<sup>2</sup> Fu invece nel 1849.

<sup>3</sup> Lo vide invece altre due volte, cfr. Scovasso a Durando, 22 settembre 1862 citato.

Marinovich (Presidente del Senato) ma lui neppure mi sembra desideroso di riceverlo.

« Ha fatto il signor Canini delle relazioni colle persone d'idee le più avanzate, o particolarmente con un patriota bulgaro, che cospira in favore del suo paese contro la Turchia e che combatte per mezzo della stampa la propaganda russa in Bulgaria. <sup>1</sup>

« Infine il signor Canini si lagna che non ha quasi più denari, ma io non gliene darò senza un ordine espresso di V. E. ».

A proposito di questo punto, sorse un primo scontro in pubblico tra Canini e Scovasso.

« Una volta che si lagnava che il Governo del Re lo aveva inviato a Belgrado con tale missione segreta (in mia presenza ed in quella di due testimoni) e lo abbandonava qui senza denari, io gli risposi che mentiva, che il R. Governo non gli aveva confidato altra missione che quella letteraria, egli mi rispose: *Se fosse così, come il signor Rattazzi mi avrebbe fatto pagare scimila franchi?* (non sono ben certo se ha detto sei o tre); replicai che se il Governo gli aveva fatto pagare qualche somma, era per la missione letteraria e null'altro. Quest'uomo comprometterà sempre qualunque gli si affidi. <sup>2</sup>

Ma il conflitto tra Canini e Scovasso toccò il suo punto culminante quando Canini, non potendo vedere di persona il principe di Serbia, Michele Obrenovich III, tentò di fargli pervenire i suoi messaggi per mezzo d'un certo Livierato, greco di nazione. Ed ecco come narrava la cosa Scovasso: <sup>3</sup>

« Avuta la lettera il greco la dissuggellò e scorgendo che non aveva importanza la distrusse, e disse poi al Canini che il Principe non voleva riceverlo perché gli avevano parlato male di lui e glielo avevano rappresentato come un agente di Mazzini, pertanto essere necessario gli scrivesse quel che voleva dirgli, ed egli s'incaricherebbero di rimmettergli la lettera. Il Canini scrisse al Principe e consegnò la lettera al Livierato, il quale appena l'ebbe, la dissuggellò, la lesse e la ritenne, assicurando il Canini d'averla rimessa in mani proprie del Principe, se non che, trovandosi un giorno a parlare col signor Garachanine il Canini si dolse che il Principe non lo volesse ricevere, mentre riceveva soventi il Livierato, e non volesse rispondere alle sue lettere. Il signor Garachanine gli rispose che il Livierato gli era ignoto, che poteva assicurarlo

<sup>1</sup> Si tratta del famoso Racovschi, cfr. N. JORGA, *Un pensatore politico ecc.*, cit., p. 20.

<sup>2</sup> Lettera particolare citata del 22 settembre.

<sup>3</sup> Lettera particolare citata del 22 settembre.

non aver mai voluto tale individuo, né essere mai stato ricevuto dal Principe, il quale neppure aveva ricevuto altro lettera del Canini che una statagli recapitata da un suo aiutante di campo (era una lettera che il Canini scrisse a S. A. prima di conoscere l'avventuriero greco). Il Canini adunque si convinse che il Livierato lo aveva ingannato ed aveva ritenuto le sue lettere. Chiese pertanto al Livierato conto delle medesime, non so ciò che gli rispose, ma il fatto sta che il Canini essendo un vigliacco, partì da Belgrado senza ottenerle. Appena ebbi lingua di quest'affare pensai al modo di avere quelle lettere. Potovo servirmi per mezzo della Polizia, mediante perquisizione al domicilio di un amico del greco Livierato al quale questi aveva consegnato la lettera importante del Canini, non fidandosi di portarla sopra di sé, né di tenerla nella sua camera, ma la cosa si sarebbe divulgata con grave scandalo. Mi appigliai dunque a quest'altro partito. Sapevo che il Livierato aveva bisogno di denaro e che pensava di vendere la lettera al Console austriaco, l'ho fatto sorvegliare da una persona sicura, ed ho pregato l'avvocato Finzi che vedeva tutti i giorni il Livierato di negoziare con questo avventuriero la lettera in discorso perché l'altra, come ho già riferito, l'aveva distrutta. Ho così potuto procurarmi il detto documento per quattro zecchini, come risulta dalla ricevuta di quel birbaute o dalla lettera del signor Finzi.<sup>1</sup> Io dico se si può essere più spensierato, più imprudente del Canini... ».

Il messaggio di Canini al principe Michele in data del 7 settembre è veramente interessante e caratterizza tutto l'uomo:

« Monseigneur,

« Ainsi que j'avais prévu, on a tâché de me nuire dans votre esprit, en répandant des bruits absurdes sur mon compte.

« On a dit que j'ai ébruité le secret de ma mission politique ici. C'est la publication prématurée du programme de Kossuth qui a mis en émoi les polices de l'Orient, et qui a fait soupçonner le but de mon voyage. Ce sont les persécutions que j'ai dû subir de la part du gouvernement roumain, qui ont augmenté ces soupçons. Ici je connais très peu de monde et je n'ai presque pas fait des confidences.<sup>2</sup>

« Un autre bruit absurde, c'est que je suis un émissaire de Mazzini.

<sup>1</sup> La ricevuta del Livierato è così concepita (8-20 settembre 1862): « Ho ricevuto dal signor Teodoro Finzi la somma di quattro zecchini per una lettera che ho trovato nella strada ». Sul retro della ricevuta v'è scritto: « S. A. il principe Michele di Servia e che il Livierato aperso. In fede Avv. Teodoro Finzi ». Questi documenti smentiscono l'asserzione del Canini nel rapporto del 22 dicembre al Re che lo Scovasso avesse pagato la lettera molto meno.

<sup>2</sup> A questo punto lo Scovasso fa in margine al documento la seguente postilla: « Noti, Eccellenza, l'ingenuità della confessione ».

Comment serais-je alors dans les bonnes grâces de Kossuth qui a tout à fait rompu avec Mazzini? Comment aurais-je une mission et des lettres de recommandation de la part du gouvernement italien? C'est ridicule comme on emploie ce nom de mazzinien en guise d'épouvantail pour les enfants!

« Ces faux bruits auront trouvé sans doute un écho dans votre entourage. Je crois que vous êtes entouré d'intrigué [sic!], que vous avez les meilleures intentions, mais que vous êtes timide... et avec peu d'hommes fidèles autour de vous.

« Pourquoi donc tant d'acharnement contre moi? C'est que les diplomates savent bien que je travaille pour la fraternisation des peuples; quo par là la question d'Orient trouverait sa solution naturelle et des puissants Etats s'éleveraient sur les ruines de l'Autriche et de la Turquie. On sait qu'une étroite alliance entre les Madjars et les Serbes rendrait maître de la situation le Prince qui eût assez de génie et d'habileté pour la conclure.

« Cette bonne entente serait d'autant plus facile qu'un compromis entre les deux peuples, le Serbe et l'Hongrois, ne présente pas beaucoup de difficultés et que les esprits y sont déjà préparés. Le rapprochement entre les Croates et les Madjars effraie l'Autriche: c'est un fait incontestable et qui aura une grande influence sur l'avenir de ces pays. Je sais positivement que les Croates ont accepté les bases du programme de Kossuth. Un italien, un de mes amis avait eu la mission de se rendre en Croatie dans ce but et il a réussi.<sup>1</sup>

« Les diplomates s'aperçoivent que l'étroite union du peuple Serbo-Croate et du Madjar formerait le noyau d'une puissance de premier ordre qui n'aurait pas besoin de l'aide intéressée et dangereuse de l'étranger pour se constituer. Si les Hongrois ont tenu tête en 1848-49 à l'Autriche, à la Russie et aux peuples révoltés, que ne feraient-ils pas si des millions de braves Serbes étaient leurs alliés?

« Je le répète, on sait que je travaille dans ce but, au milieu de difficultés immenses, presque insurmontables. Voilà pourquoi on me calomnie, on me persécute, on veut à ma vie.

« En récompense de mes généreux efforts, j'ai rencontré en Valachie des persécutions, ici de l'indifférence, partout de l'ingratitude.

« J'ai rendu d'éminents services aux Roumains. Même dernièrement le *Wenderer* parlait d'une Société italo-roumaine que moi et un de mes amis nous avons fondée en Italie pour multiplier les rapports entre les Italiens et les Roumains dans des buts qui sont exposés dans le programme.

« Cependant peu s'en fallut que le Gouvernement roumain ne me donnât dans les mains des Turcs: à présent on me refuse le passage sur le territoire roumain. Je ne m'étonne pas pourtant d'être traité de la sorte dans un pays corrompu, par un Gouvernement réactionnaire tel que le roumain et par un Prince qui n'est digne que de mépris. Mais je m'étonne bien qu'un homme estimable et instruit, un excellent patriote,

<sup>1</sup> Si tratta di Baldassarre Pescanti.

tel que vous, n'ait montré envers moi aucune bienveillance!... Vous aurez dû m'accueillir en ami, en frère!...

« Je vous ai offert mes services comme homme de lettres, comme publiciste. Vous êtes bien libre de les accepter ou de les refuser. Ce n'est pas de cela que je me plains. Mais je vous ai communiqué aussi quel était le vrai but de ma mission. Je suis venu vous tendre la main au nom des vrais chefs d'un noble peuple... et Vous avez refusé de me voir! Vous concevez qu'ici ma personnalité disparaît... et que l'offense n'est pas pour moi, mais pour ceux qui m'ont envoyé et pour ceux qui auraient vu bien volontiers ma mission couronnée de succès.

« On dira peut-être que Vous n'auriez pu me voir sans vous compromettre, à cause des bruits répandus sur mon compte... Cela n'est pas sérieux. Vous pourriez bien me recevoir en secret, pendant la nuit, ici ou ailleurs.

« Peut-être ce n'est pas moi que Vous refusez de voir, ce sont les idées de compromis, de bonne entente que Vous refusez d'accepter!

« Ce serait triste pour Vous-même, pour votre nation et pour toutes les nations d'Orient. Non... je ne peux croire que ce soient là vos sentiments... Votre mariage même est pour ainsi dire le gage, le symbole d'une bonne entente entre la nation Serbe et la Madjare... C'est la Providence qui a placé à côté de Vous une femme si accomplie, si admirable que Madame la Princesse pour plaider la cause de l'union, de l'alliance entre son ancienne et sa nouvelle patrie.<sup>1</sup>

« Je vous ai écrit que Kossuth et Klapka désirent vivement cette alliance. Cependant dans leurs lettres relatives à la proclamation de Garibaldi aux Hongrois (qui a été composée par Pulszky) il n'y a pas un mot de sympathie pour les Serbes! Garibaldi dans sa proclamation excitait les Madjars à venir en aide aux Serbes... Les deux chefs Hongrois les conseillent à ne pas bouger. C'est qu'ils savent que cette bonne entente entre la Serbie et la Hongrie qui doit précéder tout mouvement n'est pas encore établie, et que je me trouve ici pour cela depuis un mois et demi sans avoir pas même eu l'honneur d'une audience de la part du Prince des Serbes.

« Je ne resterai ici que quatre ou cinq jours. Je ne sais pas comment je retournerai en Italie, comment j'attendrai le bateau français à Braila, si je pourrai revoir ma famille à Constantinople. Je ne peux passer pour la Bulgarie, ni par la Valachie, ni voyager sur les bateaux autrichiens. Je suis persécuté de tout côté et je n'ai pas trouvé d'aide nulle part. Je ne puis rester ici plus longtemps: autrement je courrai le danger de trouver le Danube fermé ou de n'avoir pas même d'argent pour faire une courte traversée.

« Ce sont donc les derniers mots que j'ai l'honneur de vous adresser. Je répète ma prière pour que Vous veuillez bien m'accorder une audience.

« Si vous n'y consentez pas, je vous prie de vouloir au moins me

<sup>1</sup> Michele Obrenovich III aveva sposato Giulia Hunyady, appartenente a una delle più antiche famiglie magnatizie d'Ungheria.

faire communiquer par M. Garachanine une réponse aux demandes suivantes:

« Consentez-vous à entrer en rapport avec Kossuth et Klapka? — Oui ou non?

« Enverrez-vous auprès d'eux un homme de confiance? — Oui ou non?

« Cet homme n'aurait qu'à présenter ce billet italien que je vous ai envoyé dans ma seconde lettre pour voir Kossuth, Klapka et les autres dont il est parlé dans la lettre même. J'espère que vous voudrez bien me faire donner une réponse.

« Si je n'en reçois pas; si avant la fin d'octobre personne ne se présente de votre part, cela signifie qu'il n'y a pas de bonne entente possible entre le Prince des Serbes et le peuple Madjar dont les deux illustres émigrés sont les vrais chefs.

« De cette manière votre silence même, votre abstention sera une réponse. J'ai rempli en quelque manière ma mission... J'ai fait mon devoir. C'est aux autres à faire le leur ».

Da Michele, Canini non ebbe alcuna risposta e il 16 settembre partì da Belgrado per Kladova e Calafat, « ove doveva imbarcarsi per Galatz »,<sup>1</sup> ma, fattosi accettare in un battello greco che traversava il Danubio, ebbe nuove avventure fra gli Zingari e solo dopo un mese e mezzo riuscì a imbarcarsi a Galatz per ritornare in patria.<sup>2</sup>

6. Rientrato a Torino nel novembre 1862, Canini trovò che Vittorio Emanuele II era in collera con lui, e, non avendo ottenuto un'udienza,<sup>3</sup> gli fece pervenire un lungo rapporto in data 22 dicembre sulle cause del fallimento della politica segreta di Rattazzi nell'Europa orientale e sulla nuova politica che si sarebbe dovuta seguire *post res perditas*.<sup>4</sup>

Secondo Canini il fallimento della politica segreta italiana nell'Europa orientale era dovuto a due errori fonda-

<sup>1</sup> Strambio a Durando, 23 settembre 1862, n. 241: A S M E, Rapporti Rumensia.

<sup>2</sup> *Vingt ans d'exil*, cit., p. 236 o segg.

<sup>3</sup> Canini a Vittorio Emanuele II, 9 dicembre 1862: Archivio Reale dei Savoia conservato a Cascais. È in Appendice IV, a.

<sup>4</sup> Canini a Vittorio Emanuele II, 16 e 22 dicembre 1862. Lettera e rapporto sono in copia nell'Archivio privato dei Ricasoli a Brolio (Cass. V 2, n. 10 a, e n. 10 B), ma non ci è stato possibile finora collazionare queste copie sugli originali conservati nell'Archivio Reale dei Savoia a Cascais.

mentali di Rattazzi: l'aver voluto giocare in Grecia la carta Ottone o il non essersi impegnato a fondo per armare i Serbi e i Magiari, i due popoli più bellicosi dell'Europa danubiano-balcanica. La causa prima dei due errori era da rinvenire nell'eccessiva acquiescenza al potente alleato di Francia: si era sostenuto Ottone per compiacere la Francia e non si era fatto leva decisamente sugli elementi rivoluzionari per mantenersi allineati all'intesa conservatrice franco-russa.

Che la diplomazia francese sostenesse Ottone è noto,<sup>1</sup> ma era anche la politica dell'Imperatore? Secondo una voce raccolta dal Nunzio, monsignor Chigi, Napoleone III, preoccupato dalla questione della successione di Grecia — Ottone non aveva figli — « sarebbe stato disposto a caldeggiare la candidatura d'un principe sabauda » a patto di rinunce sul piano della questione romana.<sup>2</sup> Non sembra d'altro canto che Napoleone III avesse molta fiducia nella solidità dello stesso regno di Ottone. Ma si tratta d'un altro mistero della Sfinge, che occorrerà decifrare con ricerche speciali.

Che l'intesa franco-russa segnasse una battuta d'arresto nella politica segreta di spinta alle rivoluzioni nazionali seguita da Napoleone III e Vittorio Emanuele II è esatto. Napoleone III incoraggiava la rivoluzione quando voleva raggiungere determinati fini tattici e la frenava, e automaticamente obbligava il suo alleato a frenarla, quando questi fini erano stati raggiunti. La disgrazia presso l'Imperatore del console francese Place a Jassy e il trasferimento del Console francese a Varsavia da un lato<sup>3</sup> e la sconfessione di Canini dall'altro sono in rapporto d'interdipendenza.

Quando Canini era a Belgrado nell'agosto 1862 il momento era molto delicato. Alla conferenza di Costantinopoli, che doveva risolvere il conflitto serbo-turco provocato dai fatti

<sup>1</sup> C. KEROPILAS, *op. cit.*, pp. 88-89.

<sup>2</sup> Chigi ad Antonelli, 17 aprile 1862, n. 55, cit. in P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma, 1951, I, p. 475.

<sup>3</sup> Nigra a Durando, 23 giugno, confidenziale 82: Museo Risorgimento Torino, Carte Durando.

del 15 giugno, la Turchia, gagliardamente sostenuta dall'Internunzio Prokesch-Osten e soprattutto da Sir Henry Lytton Bulwer, un diplomatico « duro » della scuola di Palmerston, tanto nella faccia liberale come aveva dimostrato a Madrid nel 1848 col dittatore Narvaez quanto nella faccia del *Civis romanus sum* come stava dimostrando a Costantinopoli, aveva ottenuto non solo di conservare la guarnigione della cittadella di Belgrado, ma di estenderlo il raggio della cittadella fino alla Cattedrale greco-ortodossa della città, sacra al sentimento patriottico e religioso insieme dei Serbi. La Francia e la Russia, pur sostenendo la Serbia, non avevano alcuna intenzione di giungere fino alla guerra con l'Austria, la Gran Bretagna e la Turchia. Un agente fanatico come Canini, quindi, in una situazione simile, comprometteva l'Italia in modo singolare, e ciò spiega l'energia colla quale lo combatté lo Scovasso.

Secondo Canini nel rapporto del 22 dicembre 1862 l'Italia era troppo debole per fare da ponte fra Francia e Russia, come aveva proclamato Durando, e perciò occorreva che si unisse con una confederazione danubiano-balcanico-greca, spezzasse l'intesa franco-russa e ritornasse all'intesa anglo-francese, in cui elemento motore doveva essere l'Inghilterra e non la Francia. Canini non ignorava che l'Inghilterra era stata la più fiera oppositrice dell'idea d'una confederazione danubiano-balcanico-greca, che sorgesse sulle rovine dei due imperi di Turchia e di Austria, ma egli sperava che, come era avvenuto in Italia, in cui l'Inghilterra prima avversa aveva finito con l'accettare poi francamente il fatto compiuto, così sarebbe accaduto anche in Oriente, ove una confederazione danubiano-balcanico-greca avrebbe sbarrato la via alla Russia in modo più solido dei vecchi imputriditi imperi di Turchia e d'Austria, il che era il fine supremo della politica britannica.

Sorse così in Canini l'idea d'una intesa tra l'Inghilterra e la rivoluzione delle nazionalità, idea non nuova, perché era stata agitata dalla Lega Internazionale dei Popoli a Londra nel 1847 per opera di Linton o di Mazzini, ma che

riebbe un quarto d'ora di fortuna dalla fine del 1862 al 1864 e trovò in certo senso la sua apoteosi e la sua catastrofe, in quel momento storico, nel viaggio di Garibaldi in Inghilterra nel 1864.

Ma se alla base della politica italiana si poneva l'alleanza con l'Inghilterra e con le rivoluzioni nazionali, un nome, un nome solo s'impondeva su tutti gli altri: il nome di Bettino Ricasoli. E Canini, sebbene lo avesse fieramente combattuto al principio dell'anno, coraggiosamente osava proporlo al Re come dirigente della politica estera italiana alla fine dell'anno stesso in una situazione che era completamente mutata.<sup>1</sup>

7. Canini era particolarmente fiero delle sue previsioni espresse fin dal giugno 1862 sulla fragilità del regno di Ottone in Grecia. Il 25 ottobre il re Ottone, in seguito a una rivoluzione, era stato detronizzato. Per poco non si anticipò allora l'incidente di Corfù del 1923. Il Re avrebbe voluto intervenire con le armi, appoggiare i ribelli e far proclamare suo figlio Amedeo, ma ebbe uno scontro violento col ministro degli affari esteri, Durando, che riuscì a trattenerlo in una drammatica seduta al Consiglio dei ministri del 27 ottobre:

« Il Re si lagnava che io non sono più rivoluzionario, che *audaces fortuna juvat*, esser lui che suscitò la rivoluzione. Mamiani non essere capace. Rispondo avere imparato molto nella rivoluzione, avere contro noi tre Potenze,<sup>2</sup> convenire di aspettare un po' prima di prendere misure energiche ».<sup>3</sup>

L'atteggiamento delle tre Potenze si chiari, infatti, nettamente sfavorevole all'operazione Amedeo, mentre il

<sup>1</sup> Canini inviò copia del suo rapporto al barone Ricasoli, nel cui archivio privato l'abbiamo rintracciata.

<sup>2</sup> Cioè la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, protettrici della Grecia.

<sup>3</sup> A. COLOMBO, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*, estr. da « Il Risorgimento Italiano », 1929, pp. 125-126.

popolo greco si orientava piuttosto che su un principe sabaudo su un principe inglese, il principe Alfredo.<sup>1</sup>

Mamiani, che nel campo della diplomazia regolare era rimasto fedele all'operazione Amedeo, come Canini nel campo della diplomazia irregolare, si pose il problema di spiegare questo voltafaccia dell'opinione greca e lo risolse con una acuta autocritica della politica italiana, il 19 dicembre 1862:<sup>2</sup>

« È un fatto positivo che poco avanti allo scoppiare dell'ultima sollevazione contro il re Ottone, nessun nome suonava sì alto in Grecia come quello d'Italia; e se taluno poneva mente di già ad un candidato per succedere al re Ottone fermavasi col pensiero sopra un Reale di Savoia.

« La candidatura di Alfredo iniziata da agenti inglesi, fomentata con finissima arte dai Maurocordato e loro aderenti, poi diventata assai generale e fervorosa per le parole subdole e il poco leale portamento di questo ministro inglese e del suo Governo, affogò ad un tratto la disposizione degli animi favorevole all'Italia. Le moltitudini che oltre all'essere qui sopra modo ignoranti e inesperte si movevano per quella suggestione interiore di cui parlavo in un altro dispaccio a V. E., tramutarono rapidamente la candidatura di Alfredo in una specie di apoteosi. Il principe inglese doveva recare per primo regalo a questo Regno le isole Jonie; un poco più tardi l'Epiro e la Tessaglia. La politica della Gran Bretagna intorno alle cose d'Oriente sarebbe stata l'inverso di quella seguita insino al dì d'oggi; e la ricostruzione del grande impero bizantino diventava certa e molto vicina. Nel mezzo tempo sarebbe piovuta sulla Grecia non piccola parte della ricchezza inglese; oltreché Alfredo assicurava al Regno un governo così forte come liberale e su tutti i mari il vessillo ellenico sarebbe comparso temuto insieme e glorioso.

« Ora, l'Italia non potendo promettere l'Isola Jonie, né il rimanente, dovea cadere in dimenticanza e cadde effettivamente. Pure, parveni bene andare indagando se oltre alla fascinazione descritta e alla natura volubile di questa nazione, fossero concorsi altri accidenti ad eclissare negli animi la candidatura d'un nostro principe.

« Allora trovai che nei giorni appunto in cui venivasi macchinando l'ultima sollevazione contro il Re Bavaro, la riputazione d'Italia aveva non poco perduto nella mente dei cospiratori, per la necessità di aver noi dovuto voltare le armi contro Garibaldi e di essere più che mai lontano dal risolvere le due gran questioni di Roma e Venezia; e infine

<sup>1</sup> C. DURANDO, *Episodi diplomatici*, ecc., cit., pp. 295-301.

<sup>2</sup> Mamiani a Pasolini (successore di Durando al ministero degli Affari Esteri), 10 dicembre 1862, confidenziale riservatissima: A S M E, Rapporti Grecia.

per la soverchia dipendenza in cui siamo creduti rimanere in rispetto della Francia.

« Ieri medesimo il signor Bourée, Ministro di Francia, mi raccontava d'aver interrogato più d'uno di questi caporioni politici intorno all'Italia e ad una candidatura italiana ed essergli stato risposto il Governo di Torino dover pensare troppo alle cose proprie innanzi di occuparsi di quelle degli altri.

« Ma ciò che più gravemente e più seriamente è nociuto alla nostra influenza è stato il corpo dei Greci che dopo i casi di Nauplia emigrarono in Italia. Costoro tornando in patria sonosi quasi tutti accordati a sparlar del nostro paese. Lo accusano di avervi essi trovato accoglienze freddissime o che il Ministro Rattazzi negò ai più bisognosi fra loro quel soccorso giornaliero stato decretato ad altri rifugiati politici. Un tale Gianneziano arruolatosi con Garibaldi o fatto prigioniero nello scontro d'Aspromonte querelasi degli strapazzi moltissimi sofferti nel carcere. Ma più fieramente di tutti parla il Grivas che comandò in Nauplia la cittadella. Costui pretende che la cessione di Nauplia accadesse molto prima del tempo a cagione del Bensa capitato in quei giorni in Atene e mandatori non si sa bene da chi o con qual commissione. A detta, dunque, del Grivas, il Bensa avrebbe mediante alcuni suoi messi persuaso la guarnigione di Nauplia a cedere ed a conservarsi pel tempo assai prossimo in cui l'Augusto nostro Sovrano di concerto col re Ottone avrebbe mosso guerra al Turco insieme ed all'Austria. Quanto sia di vero in tutto questo racconto non so. Ma so bene che vi furono allora abboccamenti segreti e pratiche misteriose tenutemi occulte.

« Io chiedendo al Ministero istruzioni sul proposito, e non meno circa le persone che circa le cose, ebbi in risposta (14 maggio, n. 20) le infrascritte parole: *La S. V. Ill.ma ha benissimo compreso la futilità di quelle voci che sempre mellonsi in giro frammezzo alle agitazioni di un paese e non ho certamente d'uopo di raccomandarle la più intiera diffidenza verso quegli avventurieri che in Grecia cercassero o dargli importanza o tessere intrighi spacciandosi come incaricati di pretese missioni politiche.*

« Quanto poi ai Greci emigrati in Italia, V. E. è in grado di ben conoscere se nei loro lamenti v'ha nulla di giusto e fondato. Per la mia parte, io in parecchie relazioni al Signor Ministro mi feci locito di raccomandarli vivissimamente, ricordando in fra l'altro cose che gli emigrati nostri politici avevano nel 1832 e nel 1849 trovato in Grecia un accogliimento ed una ospitalità delle più cordiali ed erano stati soccorsi in modo assai superiore alla tenuità dei mezzi di questo paese.

« Ho stimato convenevole ed utile che V. E. non ignori codesti particolari sebbene appartengano oggimai al passato. Il prosente vorrebbe che qualche cosa venisse fatto per ristaurare il nostro ascendente sulla nazione greca e per essa sopra gran parte del Levante turco.

« V. E. mi permette di esprimere un mio desiderio il quale sarebbe di riconoscere ufficialmente questo Governo provvisorio e non lasciarsi in ciò prevenire da alcuna potenza.

« S'io non piglio grosso errore, giudico che l'Italia, la quale cacciava testé in bando quattro linee di Sovrani perché resistevano all'acquisto

dell'autonomia nazionale, debba affrettarsi di riconoscere la legittimità di una rivoluzione operatasi senza sangue e delitti e il cui fine è pure di far salire sul trono chi aiuterà meglio la stirpe greca a costituirsi in essere di nazione.

Ma Pasolini si dimostrò pronto ad accogliere questo suggerimento solo se Mamiani si rendesse garante che il Governo provvisorio greco fosse realmente padrone della situazione, mentre respingeva francamente un altro suggerimento: quello, cioè di far pervenire al Governo Britannico in via confidenziale una sua memoria, in cui si mostrava come la candidatura d'un principe sabauda sul trono di Grecia non fosse nociva agli interessi inglesi.<sup>1</sup>

Per quanto concerneva il Governo responsabile del Re d'Italia, Pasolini liquidò la questione col suo dispaccio « confidenziale e riservatissimo » del 7 gennaio 1863 a Mamiani, dispaccio tipico della mentalità della Destra storica costruttrice e non, come dire?, auto-distruttrice di regni: \*

« Per quanto grandi siano... i vantaggi che potrebbero ridondare all'Italia in un avvenire più o meno remoto, da un'intima alleanza colla Grecia, è evidente che per ora questa non farebbe che accrescere gli imbarazzi e i pericoli attuali dei due paesi. Non s'inganna l'Europa quando pensa che l'Italia ha troppo da badare a sé per cercare di venire in aiuto altrui, né gioverebbe dissimulare a noi stessi, o nascondere ad altri una verità che è per sé troppo evidente.

« I Greci vogliono un Principe che rechi loro considerevole aumento di forza e di ricchezza: né in questo momento l'Italia ha tale abbondanza di denaro o di uomini da poterne prodigare altrui. Io non credo inoltre che un Principe di Savoia potrebbe salendo sul trono ellenico limitare la sua ambizione a ricalcare le orme infelici di Re Ottone: se alcuna cosa può spingere i Greci a scegliere un principe italico, è la speranza ch'esso segua gli esempi animosi di Vittorio Emanuele, e che trasferisca in breve tempo a Bisanzio il trono eretogli in Atene. Sarebbe d'uopo adunque d'assumere con mezzi scarsissimi un disegno smisurato: sarebbe d'uopo inimicarsi con Governi la cui amicizia è saldo puntello dell'ordine attuale; sarebbe mestieri esporsi al rischio di diafare l'Italia, o lasciar monca l'opera che dobbiamo compiere, per tentare forse indarno di innalzare l'Impero Bizantino.

<sup>1</sup> Mamiani a Pasolini, 12 dicembre 1862, con la memoria annessa: A S M E, Rapporti Grecia.

\* Pasolini a Mamiani, 7 gennaio 1863, confidenziale riservatissima: A S M E, Registro confidenziale di Gabinetto.

« Tutto queste ragioni m'inducono a credere come già le dissi che sarebbe gravissimo errore per ora quello di tentare con mezzi sì diretti che indiretti di far rinascere il disegno di quella candidatura ».

Alcuni giorni dopo la spedizione di questo dispaccio, Pasolini informava il conte Corti, incaricato d'affari a Londra, che il signor West, incaricato d'affari britannico a Torino, gli aveva fatto vari quesiti, tra i quali il seguente:<sup>1</sup>

« Se ci maneggiamo nel movimento greco, se tendiamo a proporre la candidatura colà d'un nostro Principe. Respinsi recisamente ogni complicità mia in quel movimento; quanto alla candidatura del Duca d'Aosta non averne fatto mai soggetto di discussione in Consiglio; confidargli però che in una lettera confidenziale da me scritta il dì innanzi al conte Mamiani, io gli dichiarava essere mia opinione che di quella candidatura non si avesse tra noi da fare discussione se non nel caso che richiesta fosse ad un tempo e dai Greci e dalle tre Potenze ».

Fedele a questa dichiarazione, quando Bulgaris, uno dei rivoluzionari greci amici di Canini, venne a Torino per chiedere appoggi ad una rivolta nell'Epiro e nella Tessaglia, Pasolini gli rispose « che l'Italia non poteva in quel momento promettere aiuti alla Grecia, ma che, desiderosa del suo bene, l'ammoniva di non muoversi alla cieca, e di pensare assai prima di inimicarsi l'Inghilterra ».<sup>2</sup>

Mamiani credeva che la cessione delle Isole Jonie e specialmente di Corfù da parte della Gran Bretagna alla Grecia non fosse che un *bluff* e in un rapporto a Pasolini si era spinto addirittura ad affermare:<sup>3</sup>

« ... V. E. conosce di che curiosa natura sia composto il popolo greco, il quale mentre suol sospettare e diffidare di tutto e di tutti presta invece credenza cieca ed irragionevole a chi lo sa bindolare a tempo

<sup>1</sup> Pasolini a Corti, 10 gennaio 1863, particolare (copia): Archivio privato Pasolini a Ravenna. Volgo l'occasione per ringraziare vivamente qui il conte Pasolini della liberalità con la quale mi ha concesso la consultazione del suo archivio privato.

<sup>2</sup> Giuseppe Pasolini (1815-1870). *Memorie*, raccolte da suo figlio, Torino, Bocca, 1915<sup>4</sup>, p. 421.

<sup>3</sup> Mamiani a Pasolini, 19 dicembre 1862, n. 99: A S M E, Rapporti Grecia.

ed a modo. E nessuno oggi gli trarrebbe di capo che il signor Elliot viene a recargli in dono le sette isole tanto più che questo ministro di Francia ne è persuaso anco egli! Io per lo contrario non mi perito di affermare che l'Inghilterra incontrerà piuttosto il rischio o il danno di una guerra di quello che cedere a un re forestiero Corfù chiave dell'Adriatico e guardia dell'Arcipelago. La Gran Bretagna domina nell'Oceano quasi senza contrasto. Ma nel Mediterraneo entra, mi sia lecito dire, per la finestra e non per la porta, e vi si mantiene sopra tre punti: Gibilterra, Malta e Corfù acquistati con mezzi violenti e con iscaltrezza.<sup>1</sup> D'altra parte la Francia vi accresce le sue forze ogni giorno, e non si lascia cader dalla mente il detto superbo del primo Napoleone, *voglio che il Mediterraneo dienti un lago francese*. È perciò impossibile che l'Inghilterra contenti la Grecia della possessione di Corfù, massime in questi tempi in cui la gran questione orientale pende ancora incertissima o cova sempre il germe d'una guerra europea. Né debbesi dimenticare che cedendo Corfù l'Inghilterra incontrerebbe un lucro cessante e un danno emergente. Perciò la Grecia piccola e debolissima non ha forze sufficienti a custodire per sé e difendere contro tutti quella piazza o quel porto. Il perché, data l'occasione, Corfù ricader potrebbe in mano alla Francia siccome è stata per qualche anno. E l'acquisto piglierebbe tanto maggior importanza quanto il Mediterraneo si fa un emporio dei più attivi e lucrosi del mondo e può prevedersene altro incremento meraviglioso per il taglio dell'Istmo di Suez divenuto ora più che probabile ».

Qui si rivela il limite del realismo politico italiano derivato dalla tradizione libresco-machiavellico-guicciardiniana o dall'immaginazione nazionalista: Mamiani, nutrito dei libri di Machiavelli e di Guicciardini, sbagliava nelle sue previsioni, mentre il suo collega di Francia, il Bourée, nutrito di esperienza empirica, viva, diplomatica, coglieva nel segno. Elliot in effetti portò in dono alla Grecia le Isole Jonie, compresa Corfù, e la Grecia elesse suo re (30 marzo 1863) il secondogenito del re Cristiano IX di Danimarca, che era gradito agli Inglesi e che prese il nome di Giorgio I. Né dalla cessione delle Isole Jonie sono venuti tutti quei

<sup>1</sup> L'affermazione di Mamiani non è del tutto esatta. L'Inghilterra ebbe le Isole Jonie, compresa Corfù, per iniziativa della... Russia, cfr. T. SCHEMANN, *Geschichte Russlands unter Kaiser Nikolaus I*, Berlin-Leipzig, 1904, I, p. 558; C. K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh 1812-1822*, London, 1931, 2<sup>a</sup> ed., I, pp. 410-411.

La storia diplomatica delle Isole Jonie nei due momenti decisivi del 1815 e del 1863 è proprio sconcertante per il gretto realismo politico.

danni che Mamiani immaginava per l'egemonia marittima dell'Inghilterra nel Mediterraneo.

E la Francia? La Francia lasciò fare l'Inghilterra o la duplice franco-russa rivelò il suo limite quando Napoleone III al banchiere Rothschild, che abilmente tentava di sondarlo in proposito, rispose con un *bon mot* da marito dou-giovanni sì ma gentiluomo: « Je regarde l'Angleterre comme ma femme, les autres comme des maitresses ».<sup>1</sup>

E Canini? Canini, sino alla vigilia dell'elezione di Giorgio I aveva continuato a lottare per l'operazione Amedeo\*; poi aveva inveito in compagnia del suo amico Leonida Bulgaris, già combattente in Crimea accanto al generale La Marmora, contro l'elezione di re Giorgio, correndo il rischio di essere anche ad Atene imprigionato\*;<sup>2</sup> infine fu costretto ad abbandonare la Grecia e visse qualche tempo a Smirne, chiedendo « l'elemosina nelle strade... ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cowley a Russell, 7 dicembre 1862: *Conversations with Napoleon III* by SIR VICTOR WELLESLEY and ROBERT SENCOURT, London, Benn, 1934, p. 213.

<sup>2</sup> N. JORGA, *Un pensatore politico, ecc.*, cit., p. 21. Il giorno stesso dell'elezione del re Giorgio, Canini pubblicò nel giornale diretto da Bulgaris un articolo intitolato *La montagna ha partorito un topo*, cfr. *Vingt ans d'exil*, pp. 258-259.

<sup>3</sup> N. JORGA, *op. cit.*, p. 21, cfr. *Vingt ans d'exil*, cit., p. 288.

## APPENDICE I.

### 1.

#### *Saltara a Mamiani*<sup>1</sup>

Stimatissimo signor Conte,

Ella si compiacerà di sospendere per oggi la comunicazione della confidenza che gli feci. Tutta l'importanza di questa confidenza stando nella verità dei fatti, ed essendo io solo, che questi fatti asserisco, è necessario che sopr'alcun che di solido si fondi la fiducia che possono meritare le mie parole. Avendomi ella due volte accordato un lungo colloquio, con la pratica degli uomini in lungo tempo acquisita può essersi convinta non avere io l'aspetto od i modi d'un impostore. Più, una persona ch'ella stima mi ha raccomandato caldamente. Anzi, convinto io che onde concretare qualche cosa prima necessità era di persuaderla sul mio carattere onesto, pregai il mio intimo amico Rusconi, mio soldato nel 1831, a dirle su me quello che la sua coscienza poteva suggerirgli: il biglietto che le compiego gli dimostrerà ch'egli è pronto a rendermi questo favore. Anche il colonnello Torre, deputato di Benevento, mi ha detto: *Ogni qual volta il signor conte Mamiani volesse sapere su te e volesse interrogarmi, io ti renderò la giustizia che meriti*. Tutto ciò può tranquillizzare la sua opinione.

Ma il signor conte di Cavour che ignora queste cose, e sente che una cosa di sì grave importanza non ha altro appoggio che l'assertiva di uno sconosciuto, come può dargli quel peso ch'essa merita? S'aggiunge che l'attuale mia posizione mi sforza a domandare un impiego. In 62 anni di vita ed in 45 che mi consacrai alla patria mai chiesi nulla, anzi dissipai un considerevole patrimonio; può quindi immagi-

<sup>1</sup> Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Carte Mamiani, busta 7.

narsi il mio dolore in vedermi mescolato e forse confuso con una massa confusa di *petenti*, la più gran parte dei quali affacciano dei diritti o amplificati o immaginari. Io credo che fu disposizione provvidenziale l'idea che venne al signor Cesare Beretta di raccomandarmi ond'ella mi attaccasse alla sua missione. Il mio amico, premuroso di procurarmi un impiego, si convinse ch'io potrei essere a lei di grande vantaggio economico potendole far risparmiare qualche migliaio di franchi nella spesa di stabilimento, e molto più in quelle annue del mantenimento della sua legazione. Egli nulla sa della confidenza ch'io le feci, ma comprese, che avendo colà rappresentato la Repubblica di Roma nel '49 in modo assai dignitoso, compatibile alle circostanze di quell'epoca, ed avendo soggiornato in Atene 22 anni, posso esserle utile anche nella partita politica. Di fatto io, a parte le relazioni ch'ella già sa, io conosco la biografia di tutti gli uomini politici, di tutti i primi pubblicisti, e perfino dei membri tedeschi del gabinetto particolare del Re, d'uno dei quali io sono in relazione. Perfino col famoso gesuita confessore di S. M. ci conosciamo e crediamo di giocarci scambievolmente. Coi soli preti cattolici ogni relazione è interrotta dopo il fatto di Mariani che le narrai. Di tutto ciò, ripeto, ella può persuadersi, e può bastare alla sua convinzione. Ma il signor Conte di Cavour, vessato tutto il giorno da intrighi i quali acquistarono l'autonomia di cacciatori d'impieghi, sentendo che un uomo il quale domanda un impiego viene ad offrire il regalo di un regno, forse proromperebbe in uno scoppio di riso, o sentirebbersi sorgere nel seno un sentimento di sdegno e di sprezzo per da lui reputato miserabile impostore che crede di poter sorprendere un Ministro per usurparne un'indebita posizione. È adunque per salvare la mia canizie e quella dignità d'uomo d'onore, che nei più dolorosi eventi di una vita burrascosa mai sacrificai, che io devo provare al signor conte di Cavour ch'ella non prestò fede leggermente al mio mandato. Riunirò quei do-

cumenti i quali compariranno vaghi e superficiali a chi non ha la chiave dell'enigma, ma che all'occhio infallibile del signor conte di Cavour compariranno di quel peso che hanno realmente, stabilita la delicatezza della posizione nella quale sono e devono essere le cose. Ov'ella potrà ricevermi porterò questi documenti domani a sera. In quanto alle idee meschine che si sono fatte al Ministero degli Esteri di questa missione sono nel più grande errore. Nell'interessantissima questione orientale il cui scoppio tutto fa credere ben imminente, la Grecia sosterrà una delle prime parti, se non assolutamente la prima. L'impareggiabile gioiello mondiale di Costantinopoli è tale aspirazione incarnata nelle più nobili fibre dei cuori greci, che presto o tardi dovrà appartenere all'Impero Bizantino. Come a noi contrastano Roma, a essi contrastano Costantinopoli, ma come Roma sarà assolutamente nostra capitale, la grande città di Costantino sarà la loro. Come adunque puossi chiamare di poca importanza l'Ellenica legazione? I greci, non bisogna dimenticarlo, hanno alcun che d'orientale nei loro costumi e formano l'idea dell'importanza d'uno stato dalla maniera di presentarsi del suo Ministro, e dal personale della sua ambasciata. Dunque il Ministro italiano, atteso con impazienza, deve presentarsi in guisa d'imprimere una grande idea della nuova potenza italiana verso cui, lo dico con sentimento di soddisfazione, ho contribuito a convergere le aspirazioni di questo popolo eroico.

In ogni paese il mondo ama le forme esteriori, in Grecia assai più, e bisogna tener conto che in altri paesi il popolo è qualche cosa e forse molto, ma in Grecia esso è tutto. In quanto alla mia presenza colà non ho bisogno di dire ch'essa è *necessaria*. Dopo quanto le dissi ella ne sarà intimamente convinta. Un regno che sa sopportare un bilancio di centinaia di milioni per garantirsi e organizzarsi, può sottilizzare su qualche migliaio di franchi di più per acquistare un'appendice così grande alla sua potenza, e dirò ancora alla sua sicurezza? Quando il signor Conte di Cavour metterà questa grande considerazione nella bilancia delle sue risoluzioni, io

mi lusingo che sarà del mio avviso. Faccia di questa mia l'uso ch'ella crede o mi permetta di dirmi con stima e considerazione

di lei stimatissimo signor Conte

Devotissimo affezionatissimo servitore

*Carlo Saltara*

Torino, 25 aprile 1861.

2.

*Saltara a Mamiani*

Stimatissimo signor Conte.

Alle 8,30 antimeridiane trovai la pregiata sua al luogo convenuto, e siccome le condizioni da lei desiderate erano identiche a quelle da me prescritte al mio amico dietro la conversazione tenuta ieri a notte, acclusi la lettera per Atene in una per il signor cav. Baluffi, console bavarese e ellenico in Ancona, perché appena ricevuta la spingesse a destino.

Tuttavia, a prevenire ogni sinistro evento è mia intenzione scrivere una consimile al mio amico di Atene e mandarla a Genova colla posta di giovedì onde col vapore delle Messaggerie francesi sia recata nella capitale ellenica. Anzi, domani le farò tenere questa lettera perchè s'ella avesse un mezzo più sicuro di farla giungere in Atene potesse usarlo. Avverta però di astenersi dell'organo del console Malavasi, che da quanto le dissi verbalmente, e lo scrissi nella mia lunga esposizione, conoscendo il mio carattere, potrebbe farne mal uso. Fondandomi sull'eminente onestà del suo carattere, sono convinto, che mi permetterà una spiegazione. Dal colloquio ch'ebbi l'onore di aver con lei ieri a sera, mi sembrò vedere dall'insieme del suo risultato, non essere molto dominante in lei l'idea dei vantaggi politici o materiali della mia venuta in Grecia, attaccato alla sua legazione. E ch'ella, dotata della più squisita delicatezza, per non

gettarmi nel volto un aperto rifiuto, con indicarmi mezzi indiretti o di difficile riuscita, intendesse farmi persuaso che non ella ma l'opposizione del conte Cavour e del suo Segretario impedì la riuscita del nostro piano. Perché ella m'insinuò che sarebbe necessario che Farini ne parlasse al conte di Cavour? ma il Farini niente iniziato ai veri motivi per i quali io dovrei accompagnarla in Atene cosa deve dire al Ministro degli Esteri? si dovrebbe confidare a Farini forse lo scopo della mia gita? Non credo che tale sia il suo avviso, come non è il mio. Mi sembra che s'ella fosse convinta dei sommi vantaggi del piano che io le manifestai, e se il signor conte di Cavour è già compreso dei vasti risultati che ne deriverà così all'Italia, come alla Grecia in un tempo forse più prossimo che non si creda, perchè ella rifugge di far comprendere a lui la necessità della mia presenza in Atene? Ella dice che, trattandosi di una cosa sua personale, non vuole, per delicatezza, aprirne il primo discorso a Cavour. Ma, viva Dio! scusi l'espressione, se vi può essere una cosa più lontana di questa da un'idea personale, io mi contento ch'ella mi chiami il più stupido della terra. Il solo suo animo, squisitamente delicato, può concepire simile dubbio. La mia residenza in Atene è domandata da cose di tanta importanza per i due popoli i più illustri della terra, che esclude affatto l'idea personale di qualunque più celebre personalità. Vittorio Emanuele, Napoleone III, Cavour, Garibaldi si ritengono per lo più grandi personalità viventi, ma cosa sono tutti questi in confronto dell'Italia e della Grecia?

Mamiani è un grande nome e sotto certi rapporti forse più grande di taluno precitato, ma, mi permetta di dirlo, l'interesse di questo nome benché registrato nei fasti della politica o della scienza non può entrare nella bilancia per raggiungere un peso contro i destini, o nei destini delle due nazioni che civilizzarono, illuminarono e dominarono il mondo. Quando duuqu'ella volesse esporre al signor conte di Cavour i motivi che gli fanno chiedere la mia presenza in Atene, come potrebbe egli scorgere in ciò una personalità, e cosa in fondo sarebbe questa personalità?

Il meschino desiderio forse di avere uno in più per il lustro della sua missione? Non può avere né il conte di Cavour né verun'altro simile bassa idea del conte Mamiani. Persuaso Cavour, ch'ella fa simile richiesta per l'amore che ha per la patria nostra e per il popolo, il quale ha rimembranze forse più grandi delle nostre, ed un avvenire non minore, non rimarrebbe se non la questione finanziaria, e questa è di tanto minore peso, che nella vasta mente di Cavour non meriterebbe nemmeno la pena d'essere presa in considerazione. Eppoi, ove tutte le nozioni del giusto non sono spente, è cosa sacra che a me si deve un impiego. Dunque, che ciò sia in Italia e in Grecia questo è cosa indifferente al budget dello Stato, ma è d'immensa differenza all'interesse nazionale. Ma mi posso ideare che il conte di Cavour gli chiederà: *E chi è quest'uomo che sembra pretendere avere in mano i destini di una nazione che non è sua?* Dopo quanto ebbi l'onore di esporle e con i documenti che gli consegnai, ella può dire al signor Cavour, che io non ho la pretesa di avere nelle mani i destini della Grecia, ma posso asserire, godendo la stima di quelli che hanno realmente nelle mani questi destini, che i miei consigli possono essere gustati e seguiti. Sono tutti questi riflessi che venuti a me non mi fanno concepire la sua resistenza in parlare a Cavour su me. Avendo tutta la stima per la sua alta penetrazione politica, non posso reputare che idee così semplici venute a me, non siano presentate ad una mente così acuta come la sua, e più di tutto mi sorprese ch'ella vedesse realmente un fatto personale nella sua diretta comunicazione al conte di Cavour. Tutto questo mi ha indotto a sospettare quello che le enunciai nel principio di questa mia, che cioè ella non volendo per delicatezza verso me, e forse verso il signor cav. Beretta e Rusconi che mi hanno raccomandato, darmi una ripulsa di fronte, in maniera più lenta e indiretta volesse persuadermi dell'inutilità dei miei tentativi. Ove fosse così, signor Conte, ella non deve usare il minimo riguardo nell'idea di non ferire troppo bruscamente la mia suscettibilità. Non le negherò che, come ebbi l'onore di scriverle, io nel principio delle nostre tratta-

tive guardai l'idea del signor cav. Beretta come provvidenziale; essa coronava tutti i miei voti. Mettevari nel caso di mantenere il mio impegno, mi faceva continuare un travaglio da 10 a 12 anni cominciato e seguito costantemente e mi metteva al fianco d'un uomo il quale riuniva tutte le qualità che possono desiderarsi da chi ama i talenti e la virtù. Ed infine io mi sentiva fiero di potere addimostare a quest'uomo la mia gratitudine potendo aggiungere alla sua storia già voluminosa una delle belle, anzi delle più belle pagine che possono onorare un'anima grande: quella, cioè, di avere dato un'ottimo re ad un grande popolo. e un grande popolo ad un ottimo re.

Attendo dunque dalla Sua lealtà che mi dica francamente se devo troncare ogni speranza, o se ancora devo sperare, perché tutto ciò che pensai fu un'idea senza fondamento. Fui da Beretta ma egli è fuori di Torino. Quando ella mi avrà fatto conoscere il mio destino, io tornerò da Beretta e lo interesserò che parli a Farini. Vi sono misteri che non possono e non si devono spiegare, e forse ella realmente per conseguire il suo scopo desidera l'iniziativa del Farini. Mi prendo la libertà di scrivere, perché un scritto, anche lungo, occupa meno spazio di tempo che una conversazione. In ogni caso farò conto dell'alta sua protezione. Con la solita stima e considerazione sono di Lei, stimatissimo signor Conte,

affezionatissimo e devotissimo servo

*Carlo Saltara*

Torino, 30 aprile 1861.

3.

*Saltara a Mamiani*

Stimatissimo signor Conte,

La mia indisposizione, che sembrava diminuita, ha ripreso nuova intensità, mi fu consigliato di prendere due giorni consecutivi una dose di polpa di tamarindo e rima-

nere in casa. Ove oggi ella vedrà il signor di Cavour, parlando della lettera ch'ella le diresse, forse le dirà qualche cosa della mia memoria. Se così è, comprenderà se gli fece o no qualche impressione. Se non gliene parla, faccia ella le viste d'ignorare che io gli abbia scritto, almeno per ora. Nullameno può parlarle dell'abboccamento che il signor di Cavour intendeva avere tanto con lei che con me uniti insieme, sempre però ch'ella creda ciò convenevole: ma cosa certa è che sarebbe ora di stabilire definitivamente tutto quello che ha rapporto alla Sua missione essendo di addimostrata urgenza la sollecitudine della sua e mia presenza colaggiù ove si vogliono impedire gravi emergenze ed incaminare le cose a nostro profitto. Questa sera manderò il giovane che rimane con me e se vi è qualche cosa urgente a comunicarmi potrà servirsi di lui per farmi giungere un suo biglietto. Con tutto il rispetto ed alta stima mi dico di Lei stimatissimo signor Conte

devotissimo, obbedientissimo servitore  
*Carlo Saltara*

Torino, 18 maggio 1861.

4.

*Cavour a Mamiani*

Torino, 29 maggio 1861

Il Conte di Cavour prega l'ill. signor conte Terenzio Mamiani della Rovere di voler far pervenire al signor Saltara l'unita lettera con cui lo si informa essere impossibile di nominarlo Segretario di Legazione ad Atene.

## APPENDICE II.

1.

*Saltara a Cavour*<sup>1</sup>

a. d.

Eccellenza,

Non avvi altri per cui il tempo sia tanto prezioso come a V. E.: ma l'oggetto al quale si mira è troppo grande perché l'E. V. non conceda 30 a 40 minuti a scorrere lo scritto che porta il n. 2.

Da quello comprenderà bene la situazione delle cose in Grecia per dare convenevoli istruzioni al sig. conte Mamiani.

Parlo in esso forse troppo di me: ma quando un uomo leale vede la necessità di stabilire un fatto a pro' di un'eminente idea politica deve saper fare il sacrificio di un falso e mal'inteso amor proprio.

Con il più profondo rispetto ed alta considerazione ho l'onore di protestarmi  
dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo devotissimo affezionatissimo servo  
*Carlo Saltara*

1 bis

*Saltara a Cavour*<sup>2</sup>

Torino, 12 maggio 1861.

Eccellenza!

Bisogna ben guardarsi dal voler penetrare le azioni dei potenti, dicono molti, e forse non a torto: ma se a fronte

<sup>1</sup> Archivio Stato Torino, Carte Cavour. Vi sono due postille marginali di pugno di Cavour: *Atton conferire e Conferito.*

<sup>2</sup> Copia di questa lettera con poche varianti è in Archivio Centrale Stato Roma, Fondo Ricasoli, busta 1, fasc. 2, ins. h. La variante più importante è quella che specifica il giorno e l'ora in cui Saltara ebbe il colloquio con Cavour: «il 9 maggio nel Gabinetto del suo Palazzo alle ore 6 a. m. ».

di questo assioma io mi permetto di parlare sopra una sua azione, e perchè nel intrattenimento che l'E. V. si compiacque accordarmi, compresi essere l'elevatezza della sua mente dominatrice della sua stessa potenza. Quello che aggiunse conforto ad esporre con fiducia i miei sentimenti, fu l'essere io stato colpito dall'istantaneo e pronto giudizio che l'E. V. fa sur un uomo che gli si mette di fronte. Perchè ad un uomo interamente sconosciuto, e forse per tutt'altri di una completa nullità, V. E. degnossi sollevare un lembo di quell'ammirabile politica ch'è il palladio, atto soltanto a disperdere i tempestosi nubi che gravitano minacciosi sull'orizzonte italiano. Quale fu la forza motrice che sospinse V. E. a sollevare questo lembo? Fu quella dell'uomo, sommo conoscitore dell'uomo, il quale con un colpo d'occhio esaminando le linee ed i tratti di un volto sconosciuto si sente, come d'istinto, una sensazione simpatica od antipatica a prò od a danno dello sconosciuto: questo colpo d'occhio mi fu propizio, e gli disse avere al suo cospetto un uomo leale ed onesto.

Nominando V. E. il conte Mamiani a Ministro presso il Governo ellenico, forse ebbe più in mente di soddisfare il giusto amor proprio di un uomo eminente che si ritirava dagli affari, di quello che attaccare una grande importanza a quella missione. Non già che a lui, il cui sguardo aquilino penetra in ogni angolo del globo, potesse sfuggire l'importanza della Grecia: ma, assorbita l'E. V. da preoccupazioni palpitanti del più vivo interesse, onde consolidare quest'Italia, che il suo cuore volle, e la sua mente fece già grande, come poteva badare alla Grecia?

Come poteva l'E. V. sapere esservi in quella classica terra degli uomini frementi al pensiero che Francia, Russia ed Inghilterra sotto il pretesto di una protezione illimitata intendevano far della Grecia un istrumento dei loro scopi individuali? Conosceva forse V. E. che intorno a questi grandi uomini eransi raggruppati a poco a poco tutti quelli che non eransi venduti ad un corruttore governo, la gioventù studiosa e bollente, in una parola la parte attiva ed intelli-

gente del popolo, o a meglio dire tutto il popolo, giacché qual'è l'intimo greco che non sia intelligente ed attivo?

Certo che se la Sardegna avesse avuto colà a suo rappresentante un uomo da meritare la simpatia e la stima di quella nazione, a quegli si sarebbero volentieri confidati. Ma il greco è estremamente diffidente ed in particolar modo con lo straniero, e ove non sia convinto che il terreno è sicuro, calcola freddamente ogni passo prima di avanzarlo. Ora il Malavasi era l'ultimo che potesse ispirare fiducia ai capi del popolo, anzi essi avevano i più comprovati motivi di diffidenza e di sprezzo, e guai per lui se non fossero trattenuti dal profondo rispetto dell'onorata assisa italiana ch'egli, benchè indegno, indossava!

Ma di quest'uomo che profanò finora il venerato stemma del nostro Re e della nostra nazione taccio per ora, perchè una volta il conte Mamiani colà, io gli somministrerò tali prove da fargli giudicare in quali mani fu confidato l'immenso incarico di rappresentare prima l'immacolato regno Sardo e poscia il glorioso Italiano. Allora l'E. V. potrà sapere il turpe fatto delle firme fatte da lui raccogliere per tessere il suo panegirico, ed allora comprenderà qual peso abbia il suo riconoscimento.

A me basta, per ora, d'aver avvertita dalla Grecia V. E. onde non insozzasse la gloriosa insegna di S. Maurizio e Lazzaro decorandone il di costui petto, a me basta di ripetere oggi lo stesso avvertimento affinché al fatuo splendore del suo riconoscimento, per il quale non ebbe verun merito, l'E. V. mossa da un sentimento generoso, non si faccia trasportare a commettere quest'irreparabile errore; giacché dei Consoli si possono fare e disfare, ma come lavar l'onta di così nobile decorazione ove fosse lordata da simile bruttura? Tempo verrà, e non lontano, nel quale l'E. V. mi sarà molto grata d'aver strappata la larva d'uomo onesto dal lurido volto di costui, e forse di talun altro che sospetto essere stata la causa di così grave e prolungato inconveniente.

Ma lasciando così triste, ma pur necessaria digressione, ripeto che l'E. V. completamente ignara di quanto succe-

deva in Grecia, guardava questo paese con completa indifferenza. Ma quella mano che regge i destini così delle nazioni come degli individui, m'avova collocato colà, onde conoscere ed aver parte in quel grande travaglio, rivolgerlo al benessere, alla grandezza delle mie due patrie, o per compimento, per una catena meravigliosa di avvenimenti, mi fa giungere al cospetto del grand'Uomo, il quale solo può attuare un piano, che deve unire in un fascio i due più famosi popoli della terra. Se questi non sono effetti visibili d'un'azione provvidenziale quali saranno?

Nel colloquio di cui volle l'E. V. onorarmi, abbozzai di volo il cammino pel quale io percorsi, onde venuta la questione del successore al regno, insinuai un rampollo del nostro Monarca. Questa idea fu fervidamente accolta ed oggi è profondamente radicata in tutto il gran partito Nazionale, che per renderla definitiva assoluta mi mandarono affinché mi assicurassi, se si accettava o no quest'offerta che col mio mezzo faceva il Comitato Nazionale.

Seguendo io con il palpitante interesse, con l'incessante amore d'un povero esule di tanti anni, i minimi incidenti delle varie fasi alle quali soggiaceva la mia patria, io ne valutava senza illusioni la delicatissima sua posizione; quindi, allorché mi si propose una così delicata missione, io senza riguardi e francamente ne analizzai tutte le grandi difficoltà.

Il secolare sogno della Russia, le mire interessate ed egoiste dell'Inghilterra, gli ambiziosi disegni di Francia ove andrebbero con simile combinazione? Se in questo momento si spaventano d'un'Italia unita, se ognuno di questi tre colossi non ama di riconoscerla, perché se l'Inghilterra lo fece fu per creare imbarazzo alla Francia, cosa sarebbe ove sospettassero che l'Italia cerca di mettere un piede in Grecia, quel pomo d'oro pel quale questi tre colossi da trentacinque anni spendono tesori, fanno intrighi, e qualche volta minacciano? L'Italia bastante da se sola di costituirsi a potenza di prim'ordine in terra e in mare, cosa addiverrebbe ove all'estese sue coste s'aggiungessero quelle che da Missolungi,

girando il golfo di Lepanto, circondano il Peloponeso, il mare Egeo, la penisola Eubeica e tutte le isole dell'Arcipelago del Regno Ellenico? E la Grecia attuale è forse la vera Grecia? Presto o tardi la presente Grecia è destinata ad assorbire tutta la razza ellenica, e quindi in ogni greco è articolo di fede il ristabilimento dell'Impero Bizantino, ed in tal caso, forse remoto, ma non impossibile, cosa sarà la marina greca? Oggi il piccolo regno greco ha più di 4000 bastimenti e quasi 30.000 marinai, forse i migliori del mondo. cosa sarà quando le sue coste marittime dal Bosforo giungeranno a Durazzo, abbracciando tutte le isole dell'Arcipelago e le Jonie? Se questa poderosa marina s'unisse all'italica avrà potenza al mondo la quale possa starle a fronte? Più, l'Istria e la Dalmazia le quali intolleranti già di appartenere all'Austria tendono i desideri e le braccia all'Italia, come non subiranno la forza d'attrazione, situate in mezzo alla Venezia ed alla Grecia che le tocca dall'Albania e dall'Isole Jonie?

Queste ed altre considerazioni non fanno nascer dubbio, ma certezza, che al minimo sentore di tal progetto non solo le tre Potenze, ma tutte le altre in massa si scatenerebbero per impedirlo.

Però tutto ciò che vuol significare? Che forse la Grecia non potrà chiedere alla Stirpe Sabauda il suo futuro Monarca? L'italiano sarà obbligato di rifiutarlo?

SIG. NA SOINA TARJANNE  
(Le segretario della Dante  
a Helsinki)  
VUDEMMAAN KATU 25

Vi sono molte cose, ma la prima è che ha il diritto di costigliare liberamente le non può essere abdicazione al trono francese. Francia ed Inghilterra furono Potenze. Il sobillamento disperde e paralizza le Potenze, rendono se non facile il nostro piano. Ed anche la crescente difficoltà di protrarre più a lungo l'ardua

deva in Grecia, guardava questo paese con completa indifferenza. Ma quella mano che regge i destini così delle nazioni come degli individui, m'aveva collocato colà, onde conoscere ed aver parte in quel grande travaglio, rivolgerlo al ben essere, alla grandezza delle mie due patrie, e per compimento, per una catena meravigliosa di avvenimenti, mi fa giungere al cospetto del grand'Uomo, il quale solo può attuare un piano, che deve unire in un fascio i due più famosi popoli della terra. Se questi non sono effetti visibili d'un'azione provvidenziale quali saranno?

Nel colloquio di cui volle l'E. V. onorarmi, abbozzai di volo il cammino pel quale io percorsi, onde venuta la questione del successore al regno, insinuai un rampollo del nostro Monarca. Questa idea fu fervidamente accolta ed oggi è profondamente radicata in tutto il gran partito Nazionale, che per renderla definitiva assoluta mi mandarono affinché mi assicurassi, se si accettava o no quest'offerta che col mio mezzo faceva il Comitato Nazionale.

Seguendo io con il palpitante interesse, con l'incessante amore d'un povero esule di tanti anni, i minimi incidenti delle varie fasi alle quali soggiaceva la mia patria, io ne valutava senza illusioni la delicatissima sua posizione; quindi, allorché mi si propose una così delicata missione, io senza riguardi e francamente ne analizzai tutte le grandi difficoltà.

Il secolare sogno della Russia, le mire interessate ed egoiste dell'Inghilterra, gli ambiziosi disegni di Francia ove andrebbero con simile combinazione? Se in questo momento si spaventano d'un'Italia unita, se ognuno di questi tre colossi non ama di riconoscerla, perché se l'Inghilterra lo fece fu per creare imbarazzo alla Francia, cosa sarebbe ove sospettassero che l'Italia cerca di mettere un piede in Grecia, quel pomo d'oro pel quale questi tre colossi da trentacinque anni spendono tesori, fanno intrighi, e qualche volta minacciano? L'Italia bastante da se sola di costituirsi a potenza di prim'ordine in terra e in mare, cosa addiverrebbe ove all'estese sue coste s'aggiungessero quelle che da Missolungi,

girando il golfo di Lepanto, circondano il Peloponneso, il mare Egeo, la penisola Eubeica e tutte le isole dell'Arcipelago del Regno Ellenico? E la Grecia attuale è forse la vera Grecia? Presto o tardi la presente Grecia è destinata ad assorbire tutta la razza ellenica, e quindi in ogni greco è articolo di fede il ristabilimento dell'Impero Bizantino, ed in tal caso, forse remoto, ma non impossibile, cosa sarà la marina greca? Oggi il piccolo regno greco ha più di 4000 bastimenti e quasi 30.000 marinai, forse i migliori del mondo. cosa sarà quando le sue coste marittime dal Bosforo giungeranno a Durazzo, abbracciando tutte le isole dell'Arcipelago e le Jonie? Se questa poderosa marina s'unisse all'italica avrà potenza al mondo la quale possa starle a fronte? Più, l'Istria e la Dalmazia le quali intolleranti già di appartenere all'Austria tendono i desideri e le braccia all'Italia, come non subiranno la forza d'attrazione, situate in mezzo alla Venezia ed alla Grecia che le tocca dall'Albania e dall'Isole Jonie?

Queste ed altre considerazioni non fanno nascer dubbio, ma certezza, che al minimo sentore di tal progetto non solo le tre Potenze, ma tutte le altre in massa si scatenerebbero per impedirlo.

Però tutto ciò che vuol significare? Che forse la Grecia non potrà chiedere alla Stirpe Sabauda il suo futuro Monarca, ed il Governo italiano sarà obbligato di rifiutarlo? Sono ben lungi da simile conclusione. Vi sono molte cose, le quali militano a favore del nostro piano. La prima è che prevalso è il principio che ogni nazione ha il diritto di costituirsi la forma del proprio governo e di scegliere liberamente il suo Re. Il principio del voto universale non può essere abolito senza che crolli il diritto di Napoleone al trono francese. Il non intervento proclamato da Francia ed Inghilterra fu accettato dall'Austria e dalle altre potenze. Il sobillamento delle nazionalità tiene in allarme, disperde e paralizza le forze delle potenze. Tutte queste cose, rendono se non facile possibile il sollecito adempimento del nostro piano. Ed anche la crescente difficoltà di protrarre più a lungo l'ardua

questione d'Oriente dà un altro grado di probabilità al verificamento della nostra idea; perché qualunque possano essere i progetti delle potenze, oggi non si possono, come nel 1815, dividere i popoli come gli armenti ed è forza il consultarli e tener calcolo della loro volontà. Il popolo greco è il più interessante di tutti quelli che gemono schiavi dei Turchi, quindi il suo desiderio, il suo istinto, il suo voto non può fare a meno di avere un gran peso nella bilancia del proprio destino. Molti pubblicisti francesi non proclamano il ristabilimento dell'Impero Greco in Costantinopoli, come la più giusta, la più ragionevole e nel tempo stesso la più utile soluzione della crisi orientale? Ma ho lasciato per ultimo la ragione più efficace per farci sperare, ed anzi tener per sicura l'attuazione delle nostre speranze. Quando l'Italia sarà unita ed organizzata, quando avrà un'armata di 300.000 uomini, 200.000 di riserva, e 500.000 Guardie Nazionali, qual bisogno avrà ella d'interrogare il parere od il consenso di veruno per prendere il suo partito? E per pervenire a questo punto avvi forse uno spazio di tempo incalcolabile? O no certo. Presa Roma, ed anche per ora differita la guerra per il Veneto, nella primavera del 1862 l'Italia sarà pronta. Ma perché ciò sia l'Italia deve usare la più completa cautela, onde non suscitarsi il minimo imbarazzo che pregiudicar potesse al suo consolidamento. Fatta l'Italia si può asserire fatta la Grecia.

Tali presso a poco furono le considerazioni che feci ai miei confratelli, considerazioni che si accolsero con applauso, e che determinarono il Comitato di darmi ampia facoltà di assicurare V. E. che accettata la loro offerta si farebbero un debito solenne di nulla intraprendere che potesse compromettere V. E. dirimpetto all'Europa, e di andare d'accordo per stabilire il momento ed i modi dello stabilito movimento. Volli un'altra condizione, cioè ch'ove l'E. V. dubitasse della solidità della mia missione, ad ogni mio cenno verrebbe uno dei capi del Comitato a confermare i miei detti. Mi fu accordata, dicendomi però che mi avrebbero scritto quello che sarebbe in tal caso venuto.

Partii e giunsi in Ancona ai primi di dicembre; varie combinazioni mi trattennero colà fino al 27 marzo, giorno in cui mi diressi verso questa Capitale, ove giunsi il 3 aprile. Trovai Carlo Rusconi di Bologna, il colonnello Torre di Benevento, il cav. Cesare Beretta, il conte Fazioli sindaco d'Ancona e molti altri compatrioti. Cercai informarmi come si potesse avere un'udienza particolare da V. E., ognuno mi fece tali difficoltà da spaventarmi. Ma anche in questo la Provvidenza mi preparava un mezzo inaspettato.

Si seppe la nomina del conte Mamiani, ed il cav. Beretta che conosceva la mia posizione e persuaso ch'ero venuto a Torino per un impiego, mi osservò che più bella combinazione di questa non poteva darsi, così per Mamiani come per me, giacché per lui l'acquisto di un uomo ch'era stato per 23 anni fisso in Atene era prezioso, e per me l'assicurarmi un'onorevole sussistenza presso un uomo cospicuo, e servendo il Governo, non potevo desiderare di meglio. Può V. E. immaginare se accolsi premurosamente la sua idea, ed allora mi fece una lettera per raccomandarmi al conte Mamiani.

La sera medesima mi presentai da lui, e letta la lettera con visibile soddisfazione cominciò un dettagliato interrogatorio su quanto riguardava la Grecia. Anch'io cercai di studiare se potevo aprirmi a Mamiani sulla mia delicata missione e pregarlo ad essere il mezzo d'introdurmi presso V. E. Quest'esame mi tolse ogni dubbio, mentre lo trovai soddisfatto delle lontane allusioni ch'io faceva sulla cosa che tanto premevami. Allora gli spiegai apertamente la mia missione e la necessità di comunicarla al conte di Cavour. Si passò quindi alla proposta del cav. Beretta, ed egli mi assicurò che sarebbe stato soddisfatto d'avermi con lui, una volta che mi trovavo in tale posizione in quella Capitale, e che il domani avrebbe parlato per stabilir questa cosa.

Ma egli si diresse al signor Carutti, e questi, ignaro dei motivi i quali domandavano la mia presenza nella missione, respinse decisamente la domanda di Mamiani basandosi su

diritti di carriera diplomatica, e più di tutto su motivi economici.

Io però mi sentivo sicuro che, una volta pervenuto al cospetto dell'E. V. e spiegatole l'alto interesse politico della mia missione, non avrei avuto nemmeno bisogno di far comprendere la necessità della mia presenza nella missione giacché l'avrebbe da se stessa compresa.

È cosa sicura che la venuta del Ministro Italiano non è veduta con simpatia né dalla Corte, né dal Governo, né da veruno dei Ministri delle tre Potenze protettrici, figuriamoci poi dall'Austriaco e dal Bavaro onnipotenti in Corte. I Ministri del Re che furono forzati dalle dimostrazioni popolari ad obbligare il Re a questo riconoscimento divideranno il dispetto comune. In tale delicata situazione, con quale riserva è necessario che il conte Mamiani si conduca! La sua casa sarà lo scopo della sorveglianza della Polizia locale non solo, ma più ancora delle particolari polizie ufficiali ed ufficiose delle tre ambasciate protettrici, più quelle dell'Austria e Baviera. Intanto i membri del Comitato Nazionale vorranno comunicare con lui per informarlo dei loro progetti, come per sapere il modo di condursi in gravi circostanze. Ci potrà il Conte comunicare direttamente? impossibile, senza destare i più decisi sospetti. Non avrà con loro la minima comunicazione? Allora si crederanno traditi, e la simpatia in antipatia, e forse in disprezzo cambierassi, giacché il greco va sempre agl'estremi in quasi tutte le passioni, e più assai nella politica.

La mia presenza là tutto combina. Io mi sono condotto colà in guisa da non dare il minimo indizio dei disegni i quali mi stringono al partito Nazionale. E poi il Governo ignora esservi un'organizzazione politica, sa soltanto che certi uomini appartengono all'opposizione più o meno spinta e nulla più. In 23 anni di soggiorno io, accolto nelle alte società e fra il ceto medio, conosco quasi personalmente tutte le notabilità del paese a qualunque colore appartengono, quindi posso impunemente e senza verun pericolo parlare con chiunque. Amico del signor Kalisky, uno dei segretari del Re,

vado spesso a trovarlo al Palazzo, e due volte presentato alle loro Maestà sono conosciuto anche da loro, perfino col famoso gesuita confessore del Re, Padre Arneht, siamo in una linea di apparente confidenza, essendomi trovato con lui qualche volta a pranzo da un tedesco amico comune.

Infine anche la mia presenza presso la missione italiana si spiegherebbe benissimo nella maniera la più semplice e naturale. Quando partii si diceva comunemente da tutti che mi si chiamava per darmi un onorifico impiego, in conseguenza il vedermi collocato al fianco del Ministro Italiano confermerebbe questa voce, essendo naturale che avevo avuto questo posto per i vantaggi che potevo offrire alla legazione colla mia lunga esperienza.

Intanto l'urgenza della mia gita colà è dimandata dal giro spinto che hanno preso le cose. Le improntitudini del Governo spinto all'eccesso nelle ultime elezioni, dove sono giunti, come in Polonia, i gendarmi a caricare sul popolo inerme, uccidendone tre e molti ferendone, minacciano un'aperta rivolta. La persona incaricata di tener meco corrispondenza mi scrive in termini allarmanti. Anzi mi manda un brano dell'*Osservatore Triestino*, giornale ufficiale austriaco, per farmi conoscere come si riferiscono da un organo nemico gli avvenimenti accaduti e le providenze su quelli che accaderanno.<sup>1</sup> Temendo uno scoppio prematuro, il giorno stesso nel quale fui onorato d'un'udienza dell'E. V., scrissi a quello ch'è incaricato di tener meco una corrispondenza, il felice risultato della mia missione ed istantaneamente aggiunsi in nome dell'interesse Ellenico di non far nulla finché io non giungessi fra loro. Io voglio sperare che mi sentiranno, giacché in altre gravi circostanze fui ascoltato, ma non è men vero che imprevisti avvenimenti possono precipitare le cose. Sebbene noi abbiamo un mezzo infallibile per le nostre corrispondenze, nullameno abbiamo una cifra per garantirci da qualsiasi sorpresa, e le cose che potevano compromettere è in questa cifra che le ho vergate.

<sup>1</sup> Il ritaglio del giornale è accluso alla lettera.

Per ultimo mi scrive il mio confratello, che un Spartano, da molto tempo a fianco di Garibaldi, è stato in Grecia, ed è stato affigliato al Partito Nazionale; ora mi avvertono che questi devo tornare presso Garibaldi per riferirgli la situazione di quel paese; prima però ebbe istruzioni di vedermi e mettersi d'accordo con me. Questo Greco è giunto da qualche giorno a Genova, ed essendo venuto un Jonio qua da Genova, mi ha trovato per dirmi da parte di questo Ufficiale di Garibaldi di dargli il mio indirizzo, onde appena egli giunga possa trovarmi. Ora che il generale Garibaldi è nella più perfetta intelligenza con l'E. V. non ho verun dubbio ch'egli nulla facesse senza comunicarglielo; ma comunque sia, anche questa circostanza raddoppia la mia premura di giungere al più presto in Atene, volendo io assicurarmi della vera posizione delle cose, per guidarle in quella linea di condotta che può soltanto assicurare la riuscita di così rilevante impresa.

Quindi se la partenza del sig. conte Mamiani fosse differita io vorrei precederlo ed immediatamente partire.

Nell'attesa che l'alta sapienza della Sua mente disponga come meglio crede le cose, a me basta di avergli posto sott'occhio un materiale dal quale V. E. possa ricavare un mezzo per pronunciare un giudizio.

Colla più profonda stima ed alta considerazione mi onoro d'essere dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo, devotissimo, affezionatissimo servitore  
*Carlo Saltara*

2.

*Saltara a Cavour*

Torino, 28 maggio 1861.

Eccellenza!

Mi riputerei indegno dell'alto onore d'avermi l'E. V. accordato un colloquio; d'aver dette parole lusinghiero su

me al signor conte Mamiani; d'averlo ieri assicurato d'aver letta la memoria sulla Grecia, che mi presi la libertà di dirigerle il 14 corrente, se non venissi con il linguaggio franco e sincero che deve usarsi con chi trovasi nella eminente e delicata sua posizione, a far comprendere la vera situazione delle cose in Grecia.

Avendo l'E. V. letta la mia memoria, ha senza dubbio compresa l'assoluta necessità della mia presenza in quel paese.

È, si può dire d'interesse vitale, nello stadio avanzato nel quale l'E. V. spinse le cose d'Italia, che la più leggera tinta di sospetto non venga a paralizzare la non molto spontanea, voglia perdonarmi l'espressione, simpatia concessaci dalla Francia ed Inghilterra, e la piechè dubbia neutralità della Russia. Da 30 anni dimorante in Grecia, 23 dei quali in Atene, incarnato nelle ispirazioni del partito Nazionale, conosco profondamente la lotta senza posa di queste tre grandi Potenze per attirare a loro questo, in apparenza, insignificante regno. I motivi di questa lotta li sviluppai nel mio scritto. Ora fino dove salirebbe l'ira di questi giganti, vedendosi rapire da uno stato nascente il pomo aurato ch'essi per 34 anni con ogni mezzo contesero? Ed in quale momento! in quello in cui la grande questione d'Oriente sta preparando forse la più grande crisi ch'abbia veduta l'Europa.

Intanto l'odio può dirsi innato dei Greci verso tuttoché senta d'Austriaco; l'inettezza del Re; l'orgoglio della Regina; la malafede, la servilità, l'ignoranza dei Ministri spingono le cose con una forza irresistibile ad un violento sviluppo. Questo fatto è ormai notorio a tutta l'Europa e non v'è periodico di qualsiasi Nazione, che continuamente non accenni alla marcia di questa corrente ognor progressiva. L'E. V. osservò nel brano ch'io gli acclusi, come ne parla un foglio ufficiale austriaco. Da quel momento quasi in ogni corriere questo linguaggio progredisce, e dal periodo che l'*Espero* del 26 corrente trasse, credo, da un foglio francese, l'E. V. vedrà come apertamente si parla d'un cambiamento dinastico.

Per ora, sta bene che sia un mistero ove tendano i voti della Nazione per la scelta d'un Re, ma questo mistero, ch'io con persistenti sforzi pervenni fin d'ora a mantenere celato, come conservarlo se la diga che contiene l'onda minacciante venga soverchiata?

Mi scrive il membro del Comitato Nazionale incaricato di mantenere corrispondenza con me: *le cose sono arrivate ad un punto, che non si può più ormai saper da nessuno il momento in cui esse scoppieranno*; e più sotto: *voi preparate tutto e venite, perchè il giorno della decisione è vicino*.

Dal giorno nel quale parlai con l'E. V. scrissi 6 lettere: cioè 3 in duplicato, mandandole in Grecia tre per la via di Genova e tre per quella d'Ancona: inculcai in tutte con forza, di non far nulla prima della mia imminente venuta, ma bisogna che questa imminenza si verifichi, altrimenti chi può rispondere degli avvenimenti d'un popolo esaltato e sulfureo com'è il Greco?

Dunque, cosa è l'ostacolo della mia partenza? Il signor Conte onde far risolvere l'E. V. a mio pro' mi suggerì di procurare che il signor Castelli le parlasse in mio favore. Io sono d'avviso che in simile circostanza eccezionale la premura di chiunque può piuttosto nuocere che giovare. Qui non si tratta di un favore o di una giustizia personale, ma di cosa altamente politica la quale dev'essere completamente ignorata. Cosa dovevo dire al signor Castelli? Potevo io palesargli i motivi della mia gita? sicuramente no; dunque, a che il suo intervento? Tuttavia volli condiscendere al signor Mamiani, e non conoscendo il signor Castelli impegnai Beretta e Rusconi a parlargli, come fecero, ed egli fu gentile di dire qualche cosa a V. E. per me: e qual ne fu il risultato? N'ebbe in risposta, ch'essendo la missione del signor Mamiani di terza classe, non poteva avere se non un solo segretario, e che in ogni caso V. E. aveva sulle braccia tanti della carriera diplomatica che non potrebbe dare una posizione ad uno non di quella categoria; concluse essere V. E. convinta del vantaggio che avrebbe la Legazione della mia presenza, ma che in tal caso non potendo situarsi il mio sti-

pendio nel preventivo delle spese, dovrebbe essere a carico di Mamiani.

Cosa dedurre da tutto ciò? Sicuramente l'E. V. non ebbe in mente che io potessi essere a carico di Mamiani, sapendo che l'interesse della mia presenza nella legazione è completamente nazionale e dinastico, la Nazione procurandosi una sorella, la dinastia un trono. Io sono sicuro che l'E. V. non volendo né potendo palesare al signor Castelli le sue idee gli disse questo per dargli una risposta qualunque.

Eccellenza! Dal 1815 in cui fui volontario di Murat, quando proclamò l'indipendenza d'Italia, fino ad oggi, combattei e travagliai senza posa per redimere la nostra patria. Una non mediocre fortuna perdetti in seguito di mille peripezie politiche e mai chiesi nulla fino alla mia età di 63 anni nella quale mi trovo. Ove delle fatali vicende non mi avessero colpito dopo gli avvenimenti del 1849, arrossirei di domandar qualche cosa, ma quando ho il sentimento di dover compire una santa missione da me con tante pene da più anni cominciata, devo sottomettermi alla pena di chiedere i mezzi per consumarla.

In quanto a carriera diplomatica, io fui dal principio della Repubblica di Roma fino alla sua gloriosa caduta, suo ministro plenipotenziario in Grecia, e posso dirlo che in tanto difficili circostanze feci rispettare il mio governo, e con la mia condotta mi acquistai tutta la simpatia della Nazione, e perfino, alla debita distanza, quella del Re.

L'idea che più onora la nostra gran patria presso lo straniero, è quella che in questa fase eminente della nostra risurrezione ogni partito si spense; che oggi in Italia uno solo è il sentimento: amore ardente, fedeltà inconcussa alla Costituzione ed al Re. Oggi il Governo, del quale l'E. V. n'è l'anima, prende gl'uomini volenterosi, fedeli e capaci, qualunque sieno stati i loro remoti precedenti, e ne fa gl'istrumenti della sua nazionale politica. A parte adunque gli altri gravissimi riflessi che domandano l'istantanea mia presenza in Atene, riflessi noti all'E. V., la mia presenza nella missione Italiana conformerà l'idea che in Italia non vi sono più par-

titi, ma amatori soltanto della patria, della costituzione o del Re.

Concludo, che se deggia prolungarsi la partenza del signor conte Mamiani io deggia immediatamente partire, onde antivenire qualunque disgustoso avvenimento; e se fosse possibile col vapore di venerdì 31 corrente che dee partire da Genova. Il mio giungere colà può essere attribuito a preparare il Palazzo ed altre cose necessarie all'imminente venuta del futuro Ministro. Intanto il mio arrivo arresterà, mi lusingo, qualunque movimento, sapendo io quali molle far giuocare onde calmare gli animi, ed in tutti i casi dirigerli in guisa di non compromettere minimamente l'Italia. La mia azione sarà ignorata, invisibile allo sguardo dei profani: su ciò ho preso misure infallibili. Infine, se, come mi lusingo, l'E. V. entra nelle mie vedute, è necessario che mi conceda ancora un colloquio onde sentire quelle istruzioni che gli piacesse di darmi.

In aspettativa di quanto vorrà risolvere, ho ancora l'alt'onore di protestarmi con la più alta stima e profonda considerazione

dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo, affezionatissimo servitore  
*Carlo Saltara*

### APPENDICE III.<sup>1</sup>

#### 1.

#### *Saltara a Sansone D'Ancona*

Atene, 2 agosto 1861.

Io mi lusingo che il conte Mamiani dopo pochi giorni dal nostro arrivo fu nella posizione di rendermi imparziale giustizia presso quelli che mi onorarono della loro fiducia. Egli ha compreso di quale interesse sia per lui e per questa missione la mia presenza e la mia cooperazione. Egli ha toccato con mano i vincoli che mi uniscono ai più influenti uomini del partito nazionale non solo, ma anche a quelli di diverso colore, perchè come esule nel 1831, come partecipe alla rivoluzione greca del 1843, come rappresentante di Roma nel 1849, come membro del Comitato d'emigrazione, come istitutore e Presidente della Società di Mutuo Soccorso, mi acquistai le simpatie d'una città nella quale dimorai per 23 anni consecutivi, e d'una Nazione in mezzo a cui vissi quasi continuamente dal 1831, epoca nella quale ebbe principio il mio esilio.

Per ultima sventura un uomo di specchiati costumi, per quanto mi asseriscono, ma impastoiato da idee vecchie ed incompatibili coll'attuale ordine di cose ed i grandi scopi politici: un Carutti, uomo che combatte a corpo perso per ridurre i franchi 400-500 destinati da S. E. il Ministro degli Esteri dietro le benevole sue cure, e quelle dell'ottimo signor cavalier Cesare Beretta. Quest'uomo, ignaro dei motivi per i quali il signor di Cavour si spinse ad unirmi a Mamiani, frapose tutti gli ostacoli alla mia unione col ministro Italo ed alla mia partenza con lui, sotto l'idea che s'infrangevano le leggi e si aggravava il budget di spese incompetenti, come se qualche migliaio di franchi potesse pesare nella bilancia

<sup>1</sup> Archivio Ricasoli, Brolio, Cass. U<sup>na</sup>, n. 45 e n. 72.

con eminenti interessi politici. Ma quello che scusa questo uomo è la perfetta ignoranza in cui lo tenne il signor di Cavour su quanto riguardava le nostre combinazioni. Tuttavia finché quest'uomo sarà nel Ministero io avrò in lui un costante avversario, i di cui conati soltanto la sua valida influenza può paralizzare.

2.

*Mamiani a Ricasoli*<sup>1</sup>

Atene, 12 settembre 1861.

... Ora la trattengo un momento sopra un fatto di privata persona. È qui il signor Carlo Saltara di cui Le parlò a lungo il D'Ancona ed a cui Ella fece somministrare 500 franchi e dare il passaggio gratuito sul *Vittorio Emanuele*. Dopo essermi io istruito minutamente di lui e del suo carattere, debbo affermare per la verità che il Saltara è un onestissimo vecchio e altrettanto sfortunato. È pure molto utile a questa Legazione, perché conosce il paese e gode la pienissima fede dei più caldi liberali greci e sa a puntino le pratiche loro palesi ed occulte. Io però la prego assai caldamente di proseguirgli quell'aiuto di 500 franchi almeno ogni quattro mesi levandoli dai fondi segreti del Ministero. Quel primo atto di soccorso e le parole che gli furono date di gran conforto dal signor D'Ancona fermarono questo povero vecchio emigrato nella quasi certezza che il Governo italiano non lo abbandonava del tutto...

<sup>1</sup> È uno squarcio d'una lettera di Mamiani a Ricasoli del 12 settembre 1861 soppresso nell'edizione fattane in *Lettere e Documenti di B. Ricasoli*, a cura di M. TABARRINI e di A. GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1891, VI, pp. 141-142. Mamiani raccomandò la pratica personalmente a Sansone D'Ancona con lettera della stessa data da Atene, e il D'Ancona ne scrisse a Celestino Bianchi, rimettendogli la lettera del Mamiani (Archivio Ricasoli, Brolio, Cass. U", n. 73 a, e n. 73 b).

## APPENDICE IV.

1.

*Canini a Vittorio Emanuele II*<sup>1</sup>

Torino, 9 dicembre 1862.

Da due settimane sono di ritorno dal mio lungo viaggio in Oriente, in cui attraversato e abbandonato senza appoggi dal governo stesso che aveami inviato e da alcuni dei nostri rappresentanti in quelle regioni, salvai, quasi per miracolo, in mezzo a mille pericoli, la vita.

Io e la mia famiglia fummo da quel viaggio ruinati. Fui bersaglio a mille accuse e calunnie. Ma il tempo e i fatti mi danno giustificare. Per limitarmi ora alla Grecia, gli avvenimenti stessi fanno fede che io aveva assennatamente giudicato la situazione. Spero che V. M. avrà ricevuto i rapporti che io ebbi l'onore di inviarle dalla Grecia.

Pochi mesi sono la candidatura del principe d'Aosta al trono greco era accettata a unanimità dalla nazione. Ora invece la vediamo quasi unanime a favore di un principe inglese!

Perché questo improvviso cambiamento? Come andò spera in un momento l'opera di più anni degli amici nostri in Grecia a preparare una candidatura che avrebbe stretto indissolubili nodi fra le due nazioni sorelle, l'italiana e la greca, con vantaggio di ambedue?

Perché mentre il padre sederà (deh! sia presto) sul trono dell'antica Roma, non vedremo il figlio sedere sul trono della nuova Roma, a Costantinopoli?

Perché l'opera di Vostra Maestà a pro dei popoli d'Oriente, invece di accrescere la vostra popolarità e l'influenza italiana in quei paesi, ha prodotto un effetto contrario?

<sup>1</sup> Archivio Casa Savoia a Cascais. Ringrazio l'amico Ruggero Moscati di avermi procurato copia di questa lettera.

È possibile, col consenso dell'Inghilterra, una combinazione favorevole al principe d'Aosta?

A tutte queste domande potrei rispondere se Vostra Maestà mi accordasse l'onore di un'udienza.

Quale è lo stato politico e sociale dei popoli che visitai nelle mie peregrinazioni? Qualo dovrebbe essere, a mio avviso, la politica italiana nella questione Orientale?

A questo potrei rispondere a voce o in iscritto, in un rapporto. Debbo pure trasmettere a Vostra Maestà alcune carte relative a un moto che preparasi nell'Albania.

Chieggo dunque da V. M. un'udienza. Posso dire che appunto per questo sono venuto a Torino, lasciando la mia famiglia in Grecia, ove ho intenzione di ritornare.

Io godo di avere in mezzo a tanti pericoli salvato la vita se essa potrà in qualche cosa servire alla santa causa dei popoli, massime all'Italia nostra diletta. E ne godrò maggiormente se potrò eziandio, coll'opera mia solerte e leale, contribuire in qualche cosa allo splendore del nome vostro, o Sire, e della vostra augusta dinastia.

2.

*Canini a Vittorio Emanuele II*<sup>1</sup>

Torino, 16 dicembre 1862.

Sire!

Quando io nel mio recente viaggio, adoperandomi per la causa dei popoli, mi trovai crudelmente abbandonato dal governo italiano, accanitamente perseguitato da alcuno dei suoi agenti, in mezzo a mille angustie e pericoli, mi era di consolazione il pensiero che presto o tardi avrei avuto l'onore di vedere Vostra Maestà, di esporle il mio operato, di giustificarmi delle accuse che mi furono apposte.

Ora mi vien detto che Vostra Maestà ricusa di ricovermi.

<sup>1</sup> Copia in Archivio privato Riccaoli, Brolio, cass. V<sup>2</sup>, n. 10, n.

Questo mi affligge più che non abbiano fatto tutte le traversie passate.

Spero che Vostra Maestà avrà ricevuto i due rapporti e altre carte che per appositi messi le inviai dalla Grecia in giugno e in questi giorni un'altra lettera mia.

Ho l'onore di trasmettere a V. M. l'annessa Memoria. Ne scorra l'indice e vedrà l'importanza del mio lavoro.

Sono stato incerto se dovessi dire o tacere alcune cose, massime sulla missione del Beusa... Ho deciso di dirvi tutta la verità, Sire! Voi siete degno di ascoltarla.

Presenterò questa Memoria anche al Governo, ma sopprimerò alcune cose che potrebbero spiacervi e tacerò certi nomi propri.

Io nulla chieggo al Governo tranne un'indennità. I sacrifici fatti hanno rovinato la mia famiglia: ho dovuto lasciarla in Grecia in tristissime condizioni.

La vostra severità, o Sire, verso di me non diminuirà punto i miei sentimenti di devozione verso la vostra persona.

Potrò credere che Vittorio Emanuele sia ingannato, che s'inganni... ma non mi potrà mai cader dubbio sulla lealtà, sulla bontà dell'animo vostro, tanto incontestabili quanto la vostra bravura sul campo di battaglia.

Come prova dei miei sentimenti verso Vostra Maestà, riferirò un frammento di una mia lettera scritta dianzi e che sarà pubblicata nel *Daily News*, in risposta ad alcune inesatte asserzioni di un corrispondente di quel foglio sul conto mio.

« Il vostro corrispondente dice che dagli uni io sono creduto un ardente democratico, dagli altri un ardente sostenitore della Casa di Savoia, e trova inconciliabili queste due cose. Io non ci trovo alcuna contraddizione. I democratici italiani i quali hanno aderito, come io, alla monarchia, sono fedeli, quanto gli uomini di partito moderato al Re Vittorio Emanuele, e sperano che l'unità italiana si compirà sotto gli auspici dell'eroe di Palestro e di San Martino ».

Se V. M. ha degli ordini da comunicarmi, può farlo per

mezzo del latore della presente, nei pochi giorni che resterò a Torino. Ho intenzione di tornare in Atene.

Ho l'onore ecc.

3.

*Rapporto Canini al Re*<sup>1</sup>

Torino, 22 dicembre 1862.

Prima di esporre alcune idee sulla questione orientale nelle sue relazioni coll'Italia, idee che sono il frutto di lunghe esperienze e di studi coscienziosi e profondi, voglio dire, non per far inutili vanti ma per dare autorità alle mie parole, che io passai dieci e più anni in Oriente, che parlo e scrivo il greco come greco, e il rumàno come rumàno e alquanto il turco e le lingue slave meridionali. Studiai la questione d'Oriente, più che sui libri, sui luoghi: all'Università di Atene e nel *limesi* (stanza) del clefta dell'Olimpo; nei palazzi dei tristi boiari rumàni e nei *bordei* (capanne) degli infelicissimi *terrani* (coltivatori). La studiai fra Musulmani e fra Cristiani; ospitato dai pastori dei Balkani, dalle patriarcali famiglie della *Sciurnalia* Serba (il centro della Serbia), persino dai miseri Zingani negli *ostrov* (isole) del Danubio. La studiai sempre coll'ostinato intendimento d'indagare i vincoli di quella quistione coll'italiana, di trovar modo che l'Italia cooperi a dare indipendenza e libertà a quei popoli, e nel medesimo tempo n'abbia occasione ad acquistare per sè quei beni supremi.

Io credo che l'Italia dovrebbe nella questione d'Oriente avere una politica propria.

Quando si dice che, come c'è una politica francese, una politica inglese, una russa, ci dovrebbe essere anche una politica italiana, altri oppone che noi siamo troppo deboli per questo. Il quale argomento, se aveva qualche valore quando gli Italiani liberi erano solamente cinque milioni, quando

tutta l'Italia costituzionale era il Piemonte, quando l'affrattellamento dei popoli oppressi era un'idea di pochi generosi, sarebbe ora al tutto fuori luogo, ora che siamo ventidue milioni di Italiani uniti, e che il sentimento di fratellanza e solidarietà fra i popoli ha tanto progredito.

Quelli che dicono che noi abbiamo pochi soldati per avere una politica propria in Oriente, non calcolano quante migliaia e migliaia ne valgano il nome d'Italia, il prestigio del Re Galantuomo e quello di Garibaldi. È vero purtroppo che le nostre sciagurate discordie, e gli errori commessi in Oriente dal Governo Italiano hanno diminuito d'assai la nostra potenza morale, offuscato le nostre glorie, attenuato la nostra influenza fra quelle regioni. Ma un'abile politica potrebbe restaurarla.

Qual'è, a mio parere, la soluzione italiana della questione austro-turca? Dico questione austro-turca, perché l'Austria e la Turchia debbono o insieme cadere o sussistere insieme; del che se scrivessi un libro e non una memoria, darei prove copiose.

Questa soluzione italiana consiste, a mio parere, nell'alleanza e nella contemporanea azione rivoluzionaria dei popoli cointeressati allo scioglimento della quistione, almeno dei più bellicosì e più conciliabili fra loro, esclusa ogni azione delle potenze europee.

Ecco come io formulo il mio concetto:

Alleanza fra gli Ungheresi, i Serbi-Croati, i Greci-Albanesi e gli Italiani colla proclamazione del principio del non intervento.

Certo gioverebbe anche la cooperazione dei Bulgari, dei Rumàni, ma forse sarà più difficile ad ottenere perchè hanno pretese maggiori degli altri elementi e sono meno facili ad una conciliazione. Sono inoltre meno bellicosì degli altri popoli, sebbene più numerosi.

A questo fine noi dobbiamo adoperarci:

1) a conciliare fra loro Ungheresi, Croati-Serbi e Rumàni da una parte; e dall'altra Greci, Bulgari, Albanesi e Serbi;

<sup>1</sup> Copia in Archivio privato Ricasoli, Brolio, cass. V<sup>a</sup>, n. 10, b.

2) ad armare quelle nazioni, massime quelle sopraccennate, come più bellicose e più conciliabili.

Gioverebbe finalmente di collocare un Principe italiano sul trono greco.

Questi concetti sembreranno forse nuovi ed audaci. Eppure non sono alla fin fine che estensione di alcuni concetti dell'uomo pratico per eccellenza, del conte di Cavour.

Fu il conte di Cavour che consentì fosse inviato nel 1861 nei Principati Danubiani un agente politico a proporre i sei punti del Memorandum del Comitato ungherese, come base di conciliazione fra i popoli.

Fu il conte di Cavour che spedì nei Principati medesimi 50.000 fucili per armare l'Ungheria.

Sventuratamente quei patti non furono trovati abbastanza larghi, e non si ottenne la conciliazione, la cooperazione sperata.

La spedizione dell'armi fu malissimo eseguita e fallì.

Finalmente fu il conte di Cavour che primo incoraggiò una propaganda in Grecia per insediare in quel trono un figlio di Vittorio Emanuele. Quel fatto non sarebbe solamente un interesse dinastico. Stenderebbe la nostra influenza in Oriente, dandoci modo di preparare con più sicurezza di buon esito quella soluzione italiana di cui feci parola più sopra. Stringerebbe indissolubili legami fra le due nazioni sorelle, l'italiana e la greca. Ci darebbe modo di comporre uniti ai Greci una marina di primo ordine. Questi due popoli, i più famosi dell'antichità, potrebbero, congiunti, recuperare il primato morale che esercitarono nei secoli andati.

I concetti sopra enunciati da me non sono dunque che il complemento dei concetti del conte di Cavour, complemento cui il tempo e studi più profondi avrebbero indotto il grande Ministro.

La idea che aggiunsi mia e che mi adoprai a diffondere in Oriente, si è quella del non intervento, che i popoli stessi proclamerebbero nello iniziare la lotta, escludendo perciò l'azione della Francia e della Russia, come di ogni altra grande potenza. Formulai così questa idea:

*La question turco-autrichienne doit être résolue pour les peuples qui y sont intéressés et par les peuples mêmes.*

Come mai gli uomini che si danno per successori del conte di Cavour e continuatori della sua politica, posero in oblio alcuni dei suoi più grandi concetti?

L'errore principale del barone Ricasoli fu questo. Egli non volle affatto servirsi della rivoluzione, guidandola. Tutto preoccupato dell'idea della unificazione, che affrettò ed esagerò troppo, concentrò tutta la sua azione nella questione romana, credendo si potesse sciogliere con buone ragioni e con pacifiche trattative.

Roma non si può avere che o come ricompensa dalla Francia in seguito ad un'alleanza con essa e forse pure colla Russia contro di una coalizione delle altre potenze, con immensi sacrifici di sangue e di oro italiano. Ovvero, sciolta senza cooperazione della Francia la questione della Venezia, potremo o per amore o per forza strappare dagli artigli francesi la nostra capitale.

Credo che il barone Ricasoli a ragione aborrisse da una alleanza franco-russa e che tendesse piuttosto ad un'alleanza coll'Inghilterra. Ma per ingraziarsi questa potenza egli aborrisiva dal favorire ogni movimento rivoluzionario in Oriente.

Il ministro Rattazzi volle servirsi della rivoluzione, e preparò dei moti in Oriente. Ma alcuni gravi errori viziarono il suo concetto.

Eccene due fra gli altri. Volle contro il voto unanime del popolo greco ottenere la cooperazione dell'ex Re Ottone. Non pose opera a stringere in un comune accordo i popoli e ad armarli, massime i Magiari ed i Serbi.

Il primo errore fu commesso per ingraziarsi la Francia, che vedeva di mal occhio la candidatura del Principe italiano in Grecia. Gli altri per mettersi nelle grazie della Russia, gelosa di serbare per sé ogni influenza, ogni azione nei paesi danubiani. Scopo principale dei nostri governanti era l'alleanza franco-russa.

Il pessimo sistema che con perseveranza, con tedesca caparbietà seguiva in Grecia da tanti anni Re Ottone, gli

aveva inimicato la nazione intera. Lo scoppio prematuro della rivolta di Nauplia aveva dato tempo al governo di carcerare tutti i sospetti onde il popolo senza capi e inesperto era rimasto fremente ma inattivo. Represso quel moto la nazione si apparecchiava a far meglio un'altra volta.

Da più anni un Comitato centrale jonio avea proposto al governo italiano di aiutare i Greci in una rivoluzione contro i Turchi. Si volle mettere a parte d'ogni cosa Re Ottone, procedere d'accordo con esso. Ma il Bavarese aveva in tutto perduto le simpatie della nazione. Questa era grata al governo italiano che volesse cooperare a redimerla tutta dal Turco; ma voleva prima di ogni altra cosa cacciare Ottone, organizzare lo Stato, e poscia prendere di per sé l'iniziativa della questione Orientale.

Combattere questo sentimento universale, tentare una conciliazione impossibile, negoziare con Ottone era un voler farsi alla fin fine odioso alla nazione greca, un perdere ogni influenza sopra di essa. Così avvenne infatti.

La Francia eziandio, la quale ispirava allora la nostra politica in Oriente perdette le simpatie dei Greci.

La candidatura del principe d'Aosta era sei mesi sono accettatissima al popolo greco: e' sarebbe stato eletto a unanimità. Quanto ho detto sopra spiega come questa immensa popolarità siasi dileguata.

La rivoluzione greca si compì con meravigliosa unione del popolo e della milizia, e quasi senza spargimento di sangue. Io nello scorso maggio aveva indicato che in ottobre si sarebbe compiuto quel moto, e con quali capi. Gli avvenimenti confermarono in tutto le mie previsioni. Chi dice che la rivoluzione si fece per intrighi inglesi o s'inganna, o mento. Bensì l'Inghilterra ne approfittò con immensa abilità.

Per mettere d'accordo i popoli soggetti all'Austria e alla Turchia, per condurli a un'azione comune, è importantissimo di proporre e fare accettare le basi di una conciliazione sulla quistione più difficile a sciogliere, cioè sull'assetto dei pacsi di nazionalità mista.

A questo fine io proposi allo illustre generale magiaro

Klapka di formulare un progetto di Confederazione Danubiana. A un altro, analogo al primo nella sostanza e da me dettato, appose la sua firma l'altro celebre ungherese Kosuth.

Il mio scopo era di radunare in Italia un Comitato composto di membri distinti delle varie nazioni cointeresate in quella quistione; il Comitato avrebbe poscia redatto il programma definitivo. Troppo mi estenderei se volessi dimostrare, come farò in apposito lavoro, come sia impossibile creare sul Danubio un grande Stato unitario, e come la Confederazione sia il solo compromesso che possa far evitare guerre di sterminio fra quei popoli diversi.

Il mio concetto era anzi più lato. Io voleva condurre in Italia alcuni rappresentanti di tutte le nazionalità soggette al giogo dell'Austria e della Turchia in Europa; conciliarli in un'azione comune e mettere la direzione del moto in mano del governo italiano.

A proposito del generale Klapka, ricevetti dal Rattazzi la missione di proporre ai Serbi, ai Rumâni, ai Bulgari, il progetto di Confederazione Danubiana. Un valente coraggioso amico mio, il Sig. ... si era incaricato di proporlo ai Croati.<sup>1</sup>

Non posso, nè voglio narrare il mio viaggio in Oriente. Il governo stesso che mi avea mandato, mi osteggiò, dando ordine ai Consoli italiani « de (me) désavouer complètement et protester formellement s'il y a lieu ». Io fui accanitamente, crudelmente perseguitato, calunniato dai Consoli, che dovevano essere i miei naturali protettori. Qualcuno giunse perfino a farsi vendere da un tale cui l'avevo affidata da consegnare, una lettera per un personaggio; e poscia dello smarrimento di quello scritto fece un capo d'accusa per me. Ne avea dato 50 franchi, e pretese di averci speso più migliaia. Queste arti furono adoperate a mio danno,

<sup>1</sup> Il nome manca, ma si tratta di Baldassare Pescanti, che ha corredato la memoria di Canini esistente in copia nell'archivio Ricasoli di alcune note, delle quali tratteremo in altro luogo.

a danno della santa causa da me propugnata. Fui in pericolo di essere consegnato ai Turchi, agli Austriaci. Il come riuscii ad uscire di Serbia, mentre d'ogni parte c'era ordine di arrestarmi, come mi posi in salvo, sarebbe argomento non di una memoria politica, ma di un romanzo.

La prematura pubblicazione del programma di Kossuth nocque molto. Bisognava preparare a poco a poco il terreno, preparare l'orgoglio magiaro ad accettare quella soluzione, rinunciando alle idee unitarie che fecero versare tanto sangue nel 1848. Una parte della nazione ungherese accetta il programma di federazione; una parte vi ripugna: ma giova sperare che col tempo vi aderisca.

I Serbi e i Croati l'accolsero con gioia, gli uni, che sono gli autonomisti, sinceramente; gli altri, e son quelli che vagheggiano la formazione di uno stato unitario slavo-meridionale, l'accettano come transizione.

I Rumani sono divisi di opinione. Una parte pensa come il ministro Cresulesco, il quale mi disse: *le basi del programma sono accettabili; si potrebbe trattare sopra di esse*. Gli ultra democratici vi sono avversi; avverso è il tristo principe Cusa, pieno di stolto odio contro i Magiari e di ancora più stolte ambizioni.

Abbandonato, senza appoggio e senza mezzi del governo italiano, io non potei compiere in tutto la mia missione. Per esempio non potei pubblicare gli opuscoli che aveva composto in Rumano e in altre lingue sull'argomento. Ebbi importanti colloqui col Presidente del Consiglio dei ministri in Serbia, Garachanin, ch'è dispostissimo ad un accordo coi Magiari. Scrissi parecchie estese lettere al principe Cusa e al principe Obrenovich.

Quel ch'è peggio il governo italiano mi lasciò senza danaro. Fu una rovina per me e per la mia infelice famiglia.

Però se non ottenni tutto quello che io desideravo, molto feci per la causa dei popoli. Non avessi fatto altro che ottenere dai capi Magiari che rinunziassero all'idea dell'unione della Transilvania coll'Ungheria e aderissero alla costitu-

zione della Transilvania medesima in uno Stato autonomo federale, l'opera mia non sarebbe perduta.

Il mio scopo supremo fu sempre questo. Se riusciamo a fare che Magiari, Serbi, Croati e Rumani si diano la mano e insorgano contro l'Austria, l'esercito austriaco in Italia si sfascia, e noi potremo con poco sacrificio di pecunia e di sangue ottenere le nostre provincie al Nord-Est. Cacciato d'Italia uno straniero, più facile ci tornerà liberarci dall'altro che occupa la nostra Capitale.

Ma come mai un governo che chiudeva la scuola polacca di Cuneo, maltrattava la Legione ungherese, faceva pessime accoglienze a Mirko Petrovich e dava solo minimi sussidi al Montenegro, poteva sostenere un agente politico in una missione così importante ed ardua com'era la mia? Mostrò di consentirmi perché non osò di respingere apertamente un progetto proposto da un uomo della importanza del generale Klapka. Poscia io fui abbandonato, calunniato, perseguitato... Fu poco senno per non usare parole ancor più gravi.

Gli errori del governo furono particolarmente effetto di una inesatta cognizione delle cose in Oriente e dello spirito di quelle popolazioni. Si sarebbe dovuto sapere:

1) che la tortuosa e poco leale politica napoleonica e massime l'attitudine dell'Imperatore verso l'Italia, hanno diminuito di molto la simpatia della nazioni orientali verso la Francia, e l'influenza francese sopra di esse;

2) che la Russia ha quasi perduto ogni prestigio sulle nazioni di Oriente, onde il solo sospetto che un governo possa porgero la mano ad essa, contribuire perché guadagni territorio, od influenza, basta per far perdere a quel governo lo simpatie popolari, la forza morale.

I Greci sono persuasi da alcuni anni, che il trionfo della Russia importerebbe la prevalenza dell'elemento slavo tanto più numeroso del greco nelle provincie turche di Europa tranne in Tessaglia e le isole: onde l'ellenismo ne sarebbe esinanito. Essi hanno conosciuto alla fin fine la verità di quelle sagge parole di Tommaseo dettate nel 1854.

L'idea dei Greci, che la Russia spenda oro o sangue, o si faccia odiosa insieme e disonorata nella presenza di Europa che sa giudicarla; che lo faccia per amore dei Greci, per fare ad essi presente di un Impero, come il babbo dona al bambino un balocco per il dì dell'Epifania, cotesta è una fantasia più favolosa di tutte le favole greche.

I Serbi non hanno mai avuto molto a lodarsi della Russia, che poco fece per la loro indipendenza, insolentemente s'ingerì nei loro affari e contribuì a rovesciare dal trono la famiglia Obrenovich (ora di nuovo regnante) appunto perchè ad essa non ciecamente devota. Il popolo serbo è il più democratico di Europa per la costituzione della proprietà e per i suoi costumi. Come mai può dunque desiderare la tirannia della Russia? Quasi tutti i Serbi sanno leggere, e leggono nei giornali quale strazio ella faccia di una nazione sorella, della polacca, onde hanno verso lo Czarismo sgomento ed orrore.

La Russia aiutò il risorgimento della nazionalità Bulgara, ma sempre avversò ogni movimento veramente nazionale: impedì ai Bulgari il far da sé. E finalmente quando conobbe che quella nazione diventava troppo forte, concepì il nero disegno di scomporla, di disperderla. Indi il suo trattato colla Porta per sostituire nella Bassa Bulgaria e nella Dobrovia ai coloni Bulgari i Tartari; e noi avemmo nel secolo XIX una quasi inavvertita invasione tartara in Europa. Indi l'altro trattato rimasto segreto e ineseguito fra la Russia e l'Austria (1861) per lo spartimento della Turchia, secondo il quale coloni tedeschi si sarebbero sostituiti ai Bulgari nella provincia di Widino ai confini della Serbia. E quei poveri Bulgari che dalle moine russe allettati emigrarono in Crimea, v'ebbero tale accoglienza da desiderare ed implorare il ritorno in terra dei Turchi. E tornarono gli avanzi di quei miseri, lasciando la via sparsa di cadaveri di fratelli ed empando l'aere di maledizioni alla Russia.

Ai Rumáni sta ancora innanzi il fatale protettorato esercitato dalla Russia dal 1832 al 1854, onde a fatica furono

salvi dallo assorbimento. Vero è che il principe Cusa e i più dei boiari tendono alla Russia, ma il popolo l'è avverso.

La Russia tenta ora di recuperare il prestigio perduto:

1º) col daro ai Serbi quello di che hanno bisogno come pane quotidiano: armi. Ma non ne darà mai quante bastino loro e ai popoli affini per far da sé.

2º) col far sembrante di aver rinunciato all'idea di far conquiste, soprattutto di por mano sopra Costantinopoli. Ma gonzo chi ci crede. La Russia mostra di favorire la formazione di piccoli Stati, di piccole Confederazioni sperando di assorbirle. Quando non potesse attuare l'antico disegno dell'immenso Impero panslavo, procurerebbe di creare i tre grandi Imperi Slavi, il polacco, il russo e lo slavo-meridionale, locchè sarebbe all'Europa nocivolissimo e massime alla Grecia e all'Italia. Che se gli autonomisti e federalisti Croati e altri slavi sono disposti a lasciare all'Italia il territorio italo-slavo tra l'Isonzo e Pola, i partigiani del panslavismo e di un grande Stato meridionale slavo-unitario ce lo contendono.

Finalmente un'alleanza franco-russa ci metterebbe sulle braccia mezz'Europa, massime Inghilterra e Germania. Cooperando a daro alla Francia i paesi renani e alla Russia i greco-slavi ci renderemmo violatori di quel sacro diritto che proseguiamo per noi, il diritto delle nazionalità.

*La missione d'Italia*, disse Durando in Parlamento, è di essere anello fra le grandi Potenze d'Occidente e quelle d'Oriente; intendeva soprattutto tra Francia e Russia. Egli crede che fra uno stragrande impero francese e uno stragrande russo l'Italia possa sedere terza fra cotanto senno. Ella sarebbe invece schiacciata fra quei due colossi.

Senonché, malgrado il nostro buon volere e i sacrifici che ci costa l'opera nostra per una alleanza italo-franco-russa, la Francia e la Russia si sono alleate in un trattato segreto senza ammettere noi come contraenti. Indi l'altro trattato segreto fra l'Austria e l'Inghilterra. E di recente la Francia si accostò all'Austria a danno nostro e lo propose di garantirlo il possesso del Veneto.

Così, esclusi dai concerti delle potenze europee, perdute in gran parte le simpatie dei popoli, noi siamo in una terribile posizione, nell'isolamento.

Bisogna uscirne. Si tratta di vita o di morte.

Io vorrei che l'Italia fosse abbastanza forte ed audace per seguire di per sé quella grande politica nella questione austro-turca, che ho indicato più sopra.

Ma anche procedendo con maggiore precauzione, anche appoggiandosi alle alleanze, vorrei che l'onore e l'interesse italiani fossero incolumi. Tra la politica tentennante dell'ultimo ministero che lo condusse... alle sue dimissioni, e quella audacissima di Garibaldi, che lo condusse... ad Aspromonte, possibile che non ve ne sia un'altra più saggia, ardita insieme e prudente?

Certo, l'alleanza della Francia e dell'Italia è naturale nelle grandi questioni, se sia nell'interesse dell'umanità. Ma cessa di esser tale quando la nostra dignità ne sia offesa, e si tratti di soddisfare con danno nostro ed altrui le ingiuste ambizioni della dinastia napoleonica.

Nulla di comune possiamo avere colla Russia.

L'interesse dell'Inghilterra in Oriente è di non far conquiste per sé, d'impedire che altri ne facciano. Così si volesse capacitare che la caduta della Turchia e dell'Austria è inevitabile, che per impedire che la Francia e la Russia con pretesti di generosità, accrescano il loro territorio e l'influenza, il miglior mezzo è di aiutare i popoli a costituire nuovi stati indipendenti sulle rovine dell'Austria e della Turchia.

Così, Italiani come Magiari e Greci e Inglesi hanno interesse che l'elemento slavo non predomini. Questo interesse comune, produrrà viste comuni, comune azione nella questione orientale. L'occasione non fu mai così propizia per l'Inghilterra di accrescere la sua influenza, di diminuir quella delle potenze rivali.

La potenza morale della Francia e della Russia fu veramente gigante finché venne loro fatto di farsi credere protettrici degli oppressi, rifugio degli abbandonati d'ogni soc-

corso. Ora la maschera è caduta, e lo Czarismo in Oriente come il Cesarismo in Occidente appaiono in tutta la loro bruttezza. Perché quel prestigio non si restauri, perché i popoli delirando non aspirino a cangiar padrone, come il malato che crede star meglio cangiando di letto, bisogna usar lealmente quell'arma che Francia e Russia usarono a inganno. Bisogna insomma aiutare la causa delle nazionalità. E l'Inghilterra potrebbe farlo. Io sono convinto che l'Inghilterra, come una volta era avversa all'unità italiana, e ora l'accetta e propugna piuttosto che veder l'Italia sotto l'influenza francese, così dovrà per analogia accettare e propugnare la formazione di Stati indipendenti all'Oriente, come barriera alle intemperanti ambizioni della Russia. A questo l'Inghilterra verrà non di balzo, che sarebbe contrario ai suoi precedenti, ma a poco a poco.

In questo proponimento i popoli si volgono a Lei. Quello che fanno i Greci farebbero gli Slavi se potessero.

L'Inghilterra farà tutto il possibile per differire il momento della catastrofe, per impedire i movimenti dei popoli, e sostenere l'Austria e Turchia. Quando la catastrofe sarà inevitabile, e irresistibile il movimento, saprà (al solito) cedere a tempo, e prendere in mano la direzione del moto. Appunto il conoscere la maturità dei tempi sarà un grande atto dei suoi uomini di Stato.

Ecco alcune mie opinioni sull'indirizzo politico che l'Italia dovrebbe seguire:

1°) Non cozzare direttamente colla Francia, ma non consentire ad accordi con essa, onde siano giovati gl'interessi della Russia.

2) Adottare a principio cardinale di politica quella soluzione che ho indicato nella questione austro-turca.

3) Accostarsi all'Inghilterra e cooperare con essa nel senso di quella soluzione medesima, ch'è la più soddisfacente per gli interessi inglesi. Aderendo a noi si staccherebbe dall'Austria, ben s'intende.

4) Adoperarsi a persuadere i Greci, ora che non è ac-

ceffata dall'Inghilterra la elezione del principe Alfredo, a temporeggiare prima di farne una nuova, a organizzarsi, a conciliare i partiti.

5) Mettere di nuovo innanzi la candidatura del principe Amedeo, proponendo un matrimonio fra esso o una principessa inglese.

6) Se esso non riesce, sostenere il nuovo candidato dell'Inghilterra, o la nuova forma di governo ch'essa promuoverà in Grecia. Ricominciare le trattative per un'azione comune colla Grecia nella quistione Orientale.

Io però disapprovo che si procuri di eccitare una rivoluzione in Turchia senza il consenso e la cooperazione del Governo greco. Questo sarebbe un servire gl'interessi della Francia e della Russia, invece di accrescere l'influenza italiana, già tanto diminuita. la distruggerebbe affatto.

Ripeto quello che dissi sopra, che i Greci del Regno vogliono organizzarsi, e quindi prendere l'iniziativa da sé.

7) Cooperare a stringere un'alleanza tra la Serbia e la Grecia. basi principali di operazione per la soluzione della questione Orientale. Tra poco ciascuno di quei paesi avrà 150.000 soldati, quanti cittadini armati.

8) Cooperare al buon accordo fra i popoli, massime fra Serbi, Croati, Magiari e Greci. Perciò inviare agenti segreti e sostenerli e dare istruzioni relative ai Consoli e ai Ministri d'Italia in Oriente.

9) Fornir d'armi e di danaro Serbia, Grecia, Ungheria. Quanto al modo d'inviar armi in Serbia e in Ungheria, potrei indicare il più sicuro. Il paese che ha più bisogno di aiuti di danaro è la Serbia, ch'è povera.

10) Dai due punti estremi, la Lombardia o Belgrado, stendere una rete di relazioni in Austria, affine di preparare la rivoluzione.

11) Cambiar gran parte degli Agenti italiani in Oriente, che sono in generale uomini inetti o peggio, massime gli antichi borbonici ora al servizio italiano.

I nostri Consoli hanno pochissima influenza in Oriente,

anche perché personalmente sono uomini di poca levatura.<sup>1</sup> Ove sono Consoli italiani come per esempio il dottissimo Hahn, Console austriaco a Sira, autore degli *Studi albanesi* o di altre opere? Quale influenza può esercitare per esempio il Console italiano di Belgrado, il quale non sa né il serbo né il tedesco in paese ove pochissimi parlano italiano o francese, senza un dragomanno, senza un impiegato?

Colà ci vorrebbe come Console, o almeno come segretario uno di quei valenti Dalmato-italiani che sono per così dire anello fra le due nazioni.

12) Creare nuovi Consolati in Epiro, in Bulgaria, in Bosnia. Se io non temessi di allungarmi troppo, farei qui una estesa esposizione di fatti e di argomenti, onde risultano le seguenti proposizioni:

1) Tra tutti i popoli d'Oriente i naturali amici d'Italia sono i Magiari ed i Greci.

2) I Bulgari al di quà dei Balkani debbono formar parte di uno Stato greco sia unitario, sia federale. Quelli al di là dei Balkani debbono formare uno Stato autonomo, membro della Confederazione Danubiana.

3) È impossibile la formazione di un grande Stato unitario slavo-meridionale. Se si formasse sarebbe un danno d'Italia.

4) È impossibile la formazione di una grande Rumânia in cui siano conglobati i paesi di nazionalità mista. Sarebbe poi stolta cosa che l'Italia entrasse in lotta coi Magiari e coi Serbi a pro' dei Rumáni, poiché se pure questi hanno qualche goccia di sangue italiano nelle vene, non hanno né una traccia del carattere né una scintilla del genio italiano.

5) Per togliere l'iniziativa del movimento orientale dalle mani della Francia e della Russia, ha molto giovato la rivoluzione greca.

<sup>1</sup> In *Vingt ans d'exil* (p. 166) Canini ammise un'eccezione: « J'en excepte feu le Baron Tecco, qui a été ministre à Constantinople et ensuite à Madrid, honnête homme et excellent patriote autant que profond orientaliste et habile diplomate ».

Per analogia sarebbe importantissimo all'Inghilterra ed a noi di cooperare ad una rivoluzione in Rumania per togliere il potere al tristo principe Kusa devotissimo alla Russia e porlo in mano del partito nazionale alla Russia avverso. Finché Kusa siede sul trono, le porte della Rumania saranno sempre aperte alla Russia.

6) Gli interessi italiani, inglesi, greci e ungheresi si accordano in Oriente.

Ciascuna di queste proposizioni avrebbe bisogno di uno sviluppo particolare: ma questo non si può fare in una breve memoria. La conclusione dei miei ragionamenti è questa:

O rimanere impotenti a compiere l'unità nazionale, e scindersi, o prendere l'iniziativa della ricostruzione dell'Europa d'accordo coll'Inghilterra. In ogni caso prenderla di per sé. Se si riconosce che l'alleanza francese è finita, che Napoleone è ostilissimo all'unità d'Italia, e che per la soluzione della nostra questione è necessario appoggiarsi all'Inghilterra nel senso suindicato..., il capo naturale del ministero italiano è il barone Ricasoli.

Il barone Ricasoli ha una pagina splendidissima nella storia italiana: l'annessione della Toscana. Se egli ha commesso degli errori nella sua vita politica prima e dopo quel gran fatto, questi non gli tolgono però il suo posto fra i patrioti più benemeriti, fra i più grandi operatori all'unità d'Italia.

Ma il barone Ricasoli si vede ora aperta una nuova via... Egli potrà scrivere il suo nome fra quelli dei grandi ministri, e compiere i destini della patria.

Credo di aver tracciata questa via nel mio scritto. Alleanza dell'Italia coll'Inghilterra per la soluzione della questione turco-austriaca; soluzione *pour les peuples et par les peuples*; con attuazione del principio di non intervento.

Il barone Ricasoli può fare davvero la conciliazione dei partiti e raccogliere in mano tutte le forze della nazione, attuando alcune fra le più sane idee della Sinistra, per esempio l'armamento della nazione, la legge relativa agli emigrati Veneti proposta dal Cairoli, ecc.

Ma il perno della nuova politica italiana sarebbe l'alleanza inglese. Per concluderla giova che il barone Ricasoli, prima di salire al potere, si rechi egli stesso a Londra per indettersi coi ministri inglesi, faccia questo nel più profondo segreto senza fidarsi di agenti subalterni.

Questi consigli, se non è troppo superbia il chiamarli tali, mi sono dettati dall'amore di patria, e dal desiderio di veder accresciuta la fama dei più distinti cittadini d'Italia.

Io per me nulla chieggo... Tornerò fra breve in Grecia, ch'è la mia seconda patria, e forse chiederò ivi la cittadinanza.

La vita che ho salvata in mezzo a mille pericoli, e l'ingegno qualsiasi sono pronto a spendere per la causa dei popoli e soprattutto per l'Italia nostra diletta.

Marco Antonio Canini